

La genesi imperfetta del costituzionalismo. Hume nella storiografia sul XVIII secolo.

I. Storia costituzionale e *linguistic turn*

LUCA COBBE

1. Premessa

La maggior parte delle ricostruzioni storiografiche dedicate al pensiero costituzionale anglosassone ed europeo riconoscono a David Hume un posto centrale all'interno di quella traiettoria del pensiero politico nota come "costituzionalismo" (cfr. Matteucci, *Organizzazione*; Giarizzo, *Introduzione*). Una traiettoria che ha eletto a propri fondatori John Locke e Montesquieu, e che ha portato storicamente alla produzione di quel *mito della costituzione inglese* che trova nelle pagine di De Lolme (*The Constitution of England*, 1775) il più esplicito modello e nella forma costituzionale della separazione dei poteri e della garanzia e tutela dei diritti individuali la sua realizzazione giuridica più compiuta (cfr. Fioravanti, *Costituzione*).

Un canone "costituzionalista" innerva profondamente la dottrina di Hume. La rassegna della storiografia sul pensiero politico e costituzionale humeano che qui si pro-

pone, tuttavia, muove dal presupposto che la sua analisi sul concetto e la pratica della costituzione inglese introduca elementi di novità che possono essere colti pienamente solo a partire dal riconoscimento di uno scarto tra discorso sulla costituzione e canone costituzionalista. Da questo punto di vista, ripercorrere le tappe attraverso le quali il pensiero politico humeano è stato di volta in volta integrato in maniera differente all'interno del corpus dottrinale del costituzionalismo e della storia del pensiero politico moderno ci permetterà, da un lato, di mettere in luce le difficoltà che sono state incontrate nel tentativo di dare un'esauritiva interpretazione della sua dottrina costituzionale e, dall'altro, di formulare alcune ipotesi complessive attorno alla genesi "imperfetta" del costituzionalismo¹, ipotesi che talvolta sono rimaste in ombra nelle ricostruzioni generali sul pensiero del XVIII secolo. Con ciò non si intende alludere alla presenza di un'ennesima corrente sotterranea (Pocock, *Il momento machiavel-*

liano; Althusser, *La corrente sotterranea*) o esplicitamente alternativa (Negri, *Il potere costituente*) del pensiero politico moderno, ma semplicemente mostrare che la costruzione di una delle principali avventure della modernità è stata sin dalle sue origini imperfetta e attraversata da contraddizioni e ambivalenze che, anche se non ne hanno dissolto la complessiva unitarietà, le attribuiscono un carattere accidentato e costantemente esposto al rischio del fallimento. All'interno di questo percorso, parafrasando il titolo di un noto saggio sul pensiero di Spinoza, Hume figura come un'anomalia ragionevole, come colui che edifica, protegge e al contempo mina le fondamenta della sua stessa costruzione teorica; come colui che difficilmente può essere inserito a pieno titolo all'interno del canone del liberalismo moderno e allo stesso tempo pare quasi ossessionato dall'idea di esserne uno dei critici più acuti.

2. Una vicenda dalle origini remote

Hume ricopre un posto di sicuro rilievo nella storia della filosofia occidentale, anche se questo ruolo è stato occupato in virtù dei fraintendimenti ai quali sono state sottoposte le sue idee non meno che per un'effettiva ricezione e valorizzazione dei contenuti del suo pensiero. Fraintendimenti già manifesti quando il pensatore scozzese era ancora in vita.

Le recensioni che marcano l'ambiguità della sua trattazione morale² sono poca cosa se paragonate al portentoso attacco col quale la scuola di pensiero che fa capo all'Università di Aberdeen, quella del *common sense*, reagisce ai presupposti scettici,

e a suo giudizio distruttivi, del *Treatise on Human Nature* humeano. A detta di quello che la tradizionale storiografia filosofica ci ha abituati a considerare come il principale avversario filosofico di Hume, Thomas Reid, nulla di costruttivo e di positivo può essere preservato della trattazione humeana, a parte il fatto di aver mostrato le conseguenze alle quali portava la radicalizzazione del pensiero lockiano³. Su questa strada proseguono sia James Oswald (*An Appeal to Common Sense in Behalf of Religion*, 1766-1772) che James Beattie (*An Essay on the Nature and immutability of Truth, in Opposition to Sophistry and Scepticis*, 1778) inasprendo quel dibattito che con Reid era rimasto comunque sul piano di una discussione pacata. La loro crociata filosofica non fa che ribadire l'immagine di Hume come pensatore *negativo, critico, distruttore per eccellenza*, filosofo colpevole di aver contribuito alla formazione, in campo filosofico, dello spirito di un'epoca «licenziosa, nei suoi principi» (Restaino, *Scetticismo*, p. 294), assieme a Hobbes, Mandeville e persino Locke.

Se la sua riflessione morale e teoretica, pur nel contesto di un percorso "perturbato", ha dato vita a una pluralità di ipotesi interpretative, lo stesso non può certo dirsi per quanto attiene alla sua riflessione politica.

È singolare notare come, almeno fino alla metà degli anni '60 del Novecento, la sua produzione storica e saggistica, che tra i suoi contemporanei gli aveva garantito la fama internazionale di *mâitre à penser* tanto nei confini insulari quanto nel continente, sia rimasta in secondo piano rispetto alla sua elaborazione prettamente teoretica. Hume, per tutto il XIX e parte del XX secolo, continua ad essere il filosofo che aveva

svegliato dal sonno dogmatico Immanuel Kant.

Un giudizio che conserva la stessa interpretazione settecentesca sviluppata dai filosofi del senso comune si è perpetuato per tutto l'Ottocento, e le principali opere di ricostruzione storica del pensiero filosofico e politico inglese, come quella di Leslie Stephen (*English Thought in the Eighteenth Century*, 1876-1881), si sono limitate ad ascrivere alla filosofia di Locke il dominio incontrastato sull'ideologia politica dell'epoca. Come se da Locke a Burke nessuna proposta filosofico-politica degna di questo nome fosse stata prodotta in territorio insulare. Per Stephen, sui cui testi si sono formate numerose generazioni di liberali inglesi, Hume fu un *cynical conservative*. Hume «takes a statical view of history and thus unconsciously ignores all theories of evolution»; nonostante il suo apparente interesse allo studio dei caratteri nazionali, l'uomo per lui non era che un «abstract man – the metaphysical entity, alike in all times, places and conditions» (Stephen, *English Thought*, II, p. 154).

Una narrazione di questo tipo, volta al contempo a sminuire e distorcere il portato politico del pensiero humeano e settecentesco in generale, per tutto l'Ottocento e la prima parte del Novecento, si è accompagnata a una particolare lettura della realtà storico-costituzionale inglese del XVIII secolo che ha descritto questo periodo come un'epoca di sostanziale immobilità, tanto dal punto di vista delle ideologie politiche quanto da quello più prettamente storico-istituzionale. Un'immagine, quella tramandataci dalla storiografia sul XVIII secolo, che di sicuro non ha contribuito a far nascere l'esigenza di una revisione storiografica generale – né per quanto riguarda la

storia costituzionale, né in merito a quella del pensiero politico e delle scienze sperimentali: in essa infatti tutti gli elementi si reggono come se fossero all'interno di un sistema ordinato ed equilibrato.

Il grande storico G.M. Trevelyan, analizzando l'esperienza della *Glorious Revolution*, riferisce a riguardo del Settecento inglese:

La rivoluzione inglese produsse una forma di governo e una tendenza di pensiero che durarono entrambe quasi inalterate fino all'epoca della riforma democratica nel secolo XIX; e nemmeno allora quel pensiero e quella pratica vennero capovolti, ma furono ampliati per servire a una nuova età [Trevelyan, *La Rivoluzione inglese*, p. 138].

Che l'esperienza rivoluzionaria inglese del biennio '88-89 costituisca insieme l'ultimo evento di un ciclo rivoluzionario e il primo di un secolo definito della "tranquillità" è rimasta per tanti anni una di quelle verità inscritte così profondamente all'interno della storiografia e del senso comune anglosassone da assumere quasi una dimensione "trascendentale". Trevelyan incarna di sicuro l'ultimo grande erede della tradizione storiografica *Whig*, per la quale «la rivoluzione fu un trionfo degli uomini di legge sul potere esecutivo, la conclusione di una lunga lotta iniziata da Coke e da Selden per assoggettare la legalità delle azioni del re al libero giudizio dei tribunali che amministravano il diritto comune» (Trevelyan, *Storia d'Inghilterra*, p. 436).

Questo modello di interpretazione storica pone il suo baricentro nella vicenda rivoluzionaria del Seicento inglese, facendo della *Glorious Revolution* del biennio '88-89 un vero e proprio spartiacque, un evento capace di racchiudere al suo interno tanto il passato, ovvero la storica lotta degli anglosassoni per l'affermazione delle loro

libertà, quanto gli eventi futuri, divenendo il metro di giudizio politico per le generazioni successive.

La rivoluzione che era stata fatta per opporsi agli illegali mutamenti che un monarca dispotico aveva tentato di imporre, divenne il momento a cui fecero appello, in seguito, Blackstone e Burke, come a un modello ideale, un criterio secondo il quale ogni riforma legislativa di carattere popolare dovesse essere anticipatamente condannata [*ibidem*, p. 436].

Il fatto che nella narrazione di Trevelyan il XVIII secolo appaia come un «periodo caratterizzato da leggi immutabili e da istituzioni inalterate» (*ibidem*, p. 437) non preclude al lettore o allo studioso la possibilità di comprendere quali fossero quegli elementi politico-istituzionali che avevano permesso l'affermarsi di una tale stabilità politica.

Rinviando all'esperienza della *Glorious Revolution*, Trevelyan rileva nella centralità del Parlamento emersa all'interno dell'assetto costituzionale il passo decisivo per l'affermazione delle libertà inglesi, l'atto di nascita del moderno parlamentarismo e il simbolo del compromesso politico e di una concordia nazionale che trova riscontri non solo all'interno del sistema politico, ma anche nell'intero tessuto sociale:

Lo spirito aristocratico e la coscienza dei diritti popolari parevano essere giunti ad una perfetta armonia, particolare e caratteristica soltanto dell'Inghilterra di quel tempo. Si erano avuti rapporti ben peggiori di quelli fra ricchi e poveri, fra governanti e governati. Non esisteva l'odio di classe, e, se i ceti più elevati e i più umili erano rigidamente separati fra loro, esistevano però infinite gradazioni fra i due estremi e non si ergevano rigide barriere di classe come sul continente [*ibidem*, pp. 443-444].

La realtà storica del XVIII secolo, le sue ideologie politiche, le sue tensioni sociali,

e, per quanto ci riguarda, un'adeguata comprensione del pensiero politico di Hume sono rimasti schiacciati dalla forza incontrastata di quella che successivamente è stata definita, da un importante storico del novecento – Herbert Butterfield – nei termini di una vera e propria ideologia storiografica, la *Whig Interpretation of History*. Col termine *Whig*, Butterfield designa quella tradizione storiografica ottocentesca costruita attorno alla lode del «progresso», del «protestantesimo» e della «libertà» e che, in generale, ha attribuito il trionfo di queste idee al lavoro e agli ideali di generazioni di politici e storici *Whigs* (Butterfield, *The Whig interpretation*, pp. 3-5). Più che prodotto del lavoro delle istituzioni, il mito della costituzione inglese si rivelava il frutto di un'incessante attività storiografica effettuata da storici partigiani.

3. Giarrizzo e le interpretazioni conservative di Hume

Come esemplificato nella ricostruzione storiografica di Stephen, dal punto di vista delle idee e delle dottrine politiche, per tutto il XIX secolo e la prima metà del XX, l'egemonia della narrazione *Whig* si è accompagnata a una determinata lettura del pensiero politico di Locke quale principale interprete della *Glorious Revolution* e del complessivo modello costituzionale che quest'ultima aveva non tanto prodotto quanto consacrato. Nelle vicende che portarono alla definizione del *Bill of Rights*, al *Toleration Act*, entrambi dell'89, tanto gli storici costituzionali quanto gli storici del pensiero politico vedono l'instaurarsi di quel «potere moderato» descritto nel Se-

cond Treatise of Government, un'opera letta come «manifesto politico [...] scritto per dare un obiettivo costituzionale ai gruppi e ai partiti avversi agli Stuart» (Matteucci, *Organizzazione*, p. 96). La *Glorious Revolution* diviene in questa maniera l'incarnazione dell'esercizio del diritto di resistenza e della deposizione di Giacomo II in quanto colpevole di aver infranto il contratto originario, e nello stesso momento segna il trionfo dell'ideologia giusnaturalistica e contrattualistica e della teoria della dissoluzione del governo esposta nel *Second Treatise* lockiano, seppur moderata in una forma "costituzionale".

Il pensiero politico lockeano costituisce quindi l'altare sul quale viene consacrato quel matrimonio tra costituzionalismo e vicenda costituzionale inglese, che sarebbe perdurato per tutto l'Ottocento e la prima metà del Novecento. Con Locke lo "spazio della costituzione" diviene lo spazio nel quale si costruisce un rapporto prudente ed equilibrato tra legislativo ed esecutivo ed entro cui si equilibrano i poteri e si garantiscono i diritti (Fioravanti, *Costituzione*, p. 93). Con Locke, o meglio col Locke dei liberali, si afferma definitivamente l'idea per la quale la costituzione inglese rappresenta la costituzione per eccellenza proprio in virtù della sua capacità di prevenire e impedire qualsiasi degenerazione assolutistica del potere.

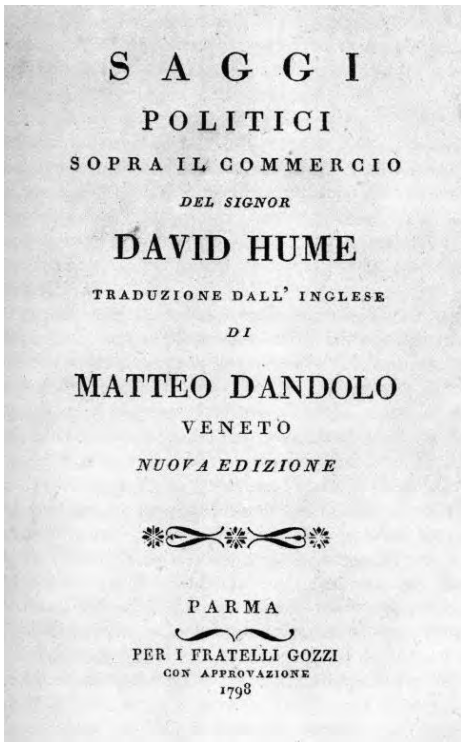
Per quanto riguarda la ricezione del pensiero politico di Hume, l'egemonia intellettuale *Whig* è riuscita a determinare, tra gli studiosi del suo pensiero, nei due secoli successivi alla sua scomparsa, un punto di fondamentale accordo attorno al carattere conservatore della sua dottrina. Come rileva il suo biografo di maggior successo, E.C. Mossner, «...the age of Whig supremacy

insisted that he was, at least, a Tory, and the appellation is still customarily employed» (Mossner, *The Life*, p. 310). Alcuni suoi contemporanei, come il reverendo William Warburton, lo definiscono addirittura un giacobita, un reazionario monarchico filocattolico e fautore del ritorno al trono della dinastia Stuart. Gli studiosi contemporanei considerano simili giudizi privi di senso, eppure molti fra loro hanno conservato inalterato il cuore di questa interpretazione. Lo stesso Mossner, primo ad affermare che Hume non fu un membro del *Tory Party*, ritiene però che l'impianto scettico della sua filosofia non possa avere altro che esiti conservatori (Mossner, *Was Hume*).

La diretta connessione tra impianto epistemologico scettico e teoria politica conservatrice, è sostenuta per la prima volta da John Stuart Mill nel suo articolo dedicato a Bentham. In questo saggio egli afferma infatti:

[Hume's] absolute scepticism in speculation very naturally brought him round to Toryism in practice; for if no faith can be had in operations of human intellect, and one side of every question is about as likely as another to be true, a man will commonly be inclined to prefer that order of things which, being no more wrong than every other, he has hitherto found compatible with his private comforts [J.S. Mill, *Bentham*, p. 80].

Se l'interpretazione di Stuart Mill verte principalmente su opere politiche come gli *Essays* e i *Political Discourses*, altri commentatori più recenti hanno attribuito posizioni *Tories* anche alla produzione storica di Hume. Secondo Marjorie Grene, la *History of England* sostiene la causa degli Stuart (Grene, *Hume: Sceptic*); Gladys Bryson, in quello che per molti anni è stato il miglior studio complessivo sull'illuminismo scozzese, *Man and Society: The Scottish Inquiry of*



Frontespizio di un'opera di David Hume

the Eighteenth Century, non accoglie l'indicazione di Mossner secondo la quale Hume era da considerarsi come un *moderate Tory*, e lo considera piuttosto un sostenitore della monarchia assoluta e dell'obbedienza passiva (Bryson, *Man and Society*, p. 203). Quello che a prima vista potrebbe apparire un sostanziale accordo sulla matrice *Tory* del pensiero politico humeano, tuttavia, si rivela meno evidente se vengono presi in analisi i singoli elementi che porterebbero a tale conclusione. Mossner, per esempio, nega decisamente la tesi di Bryson: Hume non sarebbe né un sostenitore della monarchia assoluta né un ideologo dell'obbedienza passiva; Grene da parte sua lega il sostegno alla dinastia Stuart

al rigetto dell'ideologia dell'obbedienza passiva. In definitiva quello che emerge è un sostanziale accordo sulla marcata flessione conservatrice del pensiero humeano che tuttavia si regge su una definizione degli schieramenti politici che sconta un margine di imprecisione molto elevato (cfr. Conniff, *Hume on Political Parties*).

La stessa storiografia novecentesca sul XVIII secolo mette fortemente in discussione la valenza esplicativa di categorie come quelle di *Whig* e *Tory* per la comprensione delle conflittualità politiche del tempo (cfr. Brewer, *Party Ideology*; Holmes, *British Politics*). Dalla pubblicazione dell'opera di Lewis Namier (*The Structure of Politics*) il problema di quale possa essere l'utilità delle etichette di partito è divenuto un problema aperto che ancora oggi non sembra delineare un sostanziale accordo. Già Plumb, all'interno di quella che può essere considerata la prima e più importante opera di revisione storiografica sul XVIII secolo anglosassone, sottolinea che, a partire dal 1725, il sistema dei partiti si altera a causa di modificazioni strutturali riguardanti tanto il terreno istituzionale quanto quello dell'opinione (Plumb, *The Growth*). Gli studi successivi, più che indicare il venir meno dell'utilità delle etichette partitiche, hanno affermato che il problema delle modificazioni ideologiche e politiche attraversa gli stessi partiti, dando luogo anche a momenti di ibridazione ideologica tra entrambi i lati dello schieramento (cfr. Brewer, *Party Ideology*; Dickinson, *Liberty*).

All'interno di questo quadro problematico si inserisce la ricerca di Giuseppe Giarizzo, *David Hume politico e storico*. A essa va riconosciuto in primo luogo il merito di aver colmato la lacunosa conoscenza che gli studiosi italiani hanno accumulato intorno

alla figura dello Hume storico e teorico della politica e, in secondo luogo, il merito di aver aperto un dibattito internazionale sulla dottrina politica humeana e sulle ideologie politiche inglesi del XVIII secolo.

Nonostante non possa giovare delle più recenti revisioni storiografiche come quella di Plumb, Giarrizzo riesce comunque a ricostruire un *orizzonte di comprensione* che manifesta immediatamente fortissimi elementi di innovazione rispetto all'affresco dell'epoca estrapolato dai testi di Locke.

È una tensione unitaria quella che Giarrizzo intravede all'interno dell'opera humeana, presente tanto nella ricerca teorica, che nella produzione estetica, politica, economica e storica dello scozzese. Tensione unitaria che tuttavia scontrerebbe dei cambiamenti d'opinione e delle svolte ideologiche radicali e, perciò, imprescindibili ai fini di una comprensione reale del pensiero humeano.

La sua tesi di fondo è quella per la quale il pensiero politico di Hume, già animato da una profonda contraddittorietà fra elementi liberali e conservatori, è andato sempre più convergendo negli anni, sotto la spinta degli avvenimenti politici del suo paese, verso esiti prettamente conservatori e *Tory*.

Al di là della eccessiva tensione "biografica" che si potrebbe rintracciare in questa lettura dell'opera humeana, l'interpretazione di Giarrizzo continua a offrire, anche oggi, spunti interessanti. In primo luogo Giarrizzo mette in moto il secolo di Hume, ponendo la sua dottrina in relazione con avvenimenti quali la polemica sul debito pubblico della metà del secolo, la relazione tra Scozia e Inghilterra e i moti giacobiti del '45, ma soprattutto il conflitto tra *Tories* e *Whigs*, tutti elementi, che, a partire dalla

rilettura namierita e fino alla svolta storiografica di Plumb, erano apparsi meramente accessori. Ma la tesi appare ancora più forte in quanto sarebbero proprio questi fattori, fra gli altri, quelli decisivi nel determinare uno scarto nella riflessione di Hume.

La società che Hume ha sotto i suoi occhi non è una società immobile, costantemente rivolta a guardare indietro nella speranza di non tradire la lezione della rivoluzione, ma è una società in transizione. Nell'opera di Hume, secondo Giarrizzo, possiamo trovare l'affresco della «grande società borghese dell'Inghilterra moderna colta al sommo del processo di transizione dal capitalismo commerciale al capitalismo industriale, con tutte le sue contraddizioni interne e le sue grandi capacità espansive» (Giarrizzo, *David Hume*, p. 60).

Sull'analisi di questa transizione, poggia, secondo Giarrizzo, la principale delle innovazioni offerte dal nuovo tentativo di riduzione scientifica della politica operata da Hume. In questo senso, egli accoglie la riflessione sviluppata già nel 1954, in un articolo apparso sull'«*American Political Science Review*» da Sheldon Wolin, secondo il quale la principale innovazione humeana nello studio della politica è costituita dal tentativo di investigare il rapporto *storico* tra le istituzioni e la natura umana. Secondo Wolin, da un punto di vista storico, la funzione delle istituzioni politiche è quella di canalizzare e controllare i comportamenti umani. Le istituzioni sono, in breve, invenzioni artificiali che esercitano una forza indipendente e non un mero riflesso o una semplice reazione alla condotta umana (Wolin, *Hume and Conservatism*, p. 1005). Condividendo questo giudizio, Giarrizzo individua all'interno dell'opera humeana la presenza di due storie, una

storia naturale della società e una storia artificiale-politica, la storia della civilizzazione. «Per Hume la 'storia naturale' appartiene più propriamente alla morale (ed è difatti il tema del libro III del *Treatise*, e della seconda delle *Enquiries*), mentre la formulazione delle massime spetta specialmente alla politica» (Giarrizzo, *David Hume*, p. 19).

Traendo lezione dalla massima humeana per cui la politica non è che la scienza degli «uomini in quanto uniti nella società e dipendenti gli uni dagli altri» (Hume, *Op*, I, p. 672), Giarrizzo rintraccia nel rapporto tra queste due storie, che segnalano anche due temporalità differenti di relazione, il problema humeano della definizione di massime politiche che tengano conto del rapporto tra corpo sociale e forma politica. La novità dell'analisi politica introdotta da Hume, un'analisi che nelle parole di Giarrizzo esprime la consapevolezza di quanto «poco prevedibili siano le azioni dei singoli, quanto varia sia l'influenza che un carattere diverso (la diversa mescolanza delle passioni e degli istinti fondamentali), differenti pregiudizi e opinioni, contrastanti abitudini esercitano sul 'meccanismo regolare' delle passioni» (Giarrizzo, *David Hume*, p. 18), lo costringe a superare un'astratta impostazione psicologica per accedere a una ricerca che è prima di tutto sociologica e storica.

Un merito di Giarrizzo è quello di aver dimostrato che ponendo le istituzioni politiche al centro della sua analisi, Hume eccede i confini dell'analisi giuridica per introdurre altri elementi come l'analisi economica, l'analisi delle opinioni, dei sentimenti e dei gusti, per una reale comprensione della società, non più immaginata come un'astrazione a-temporale, ma come una realtà in «perpetuo flusso».

Complicando la lettura che fa di Hume uno dei padri del liberalismo o del costituzionalismo, secondo Giarrizzo anche il liberalismo iniziale di Hume si definisce contraddittoriamente: alla base della sua antropologia istituzionale egli vede infatti un perenne conflitto tra «autorità e libertà». Di conseguenza è sempre la presenza di una tensione, a volte in equilibrio a volte in aperto conflitto, tra conservazione e creazione, tra Stato e società, tra ragione e passioni, espressioni tutte queste del rapporto tra «autorità e libertà», che permette a Giarrizzo di affermare che «entro un quadro fermo e stabile la sua è una società aperta, una società in cui sia sempre possibile la inversione delle parti, sicché fra cinquecento anni quelli che siedono ora in carrozza andranno in cassetta, e viceversa» (*ibidem*, p. 48).

Se lo Stato deve essere attento a non intralciare questo processo vitale attraverso cui «il vecchio muore quando il nuovo è cresciuto a prenderne il posto così nella realtà come nella mente dell'uomo, e lo sviluppo ha il ritmo lento ma sicuro del processo vitale» (*ibidem*, p. 48), dall'altra parte «la società nel corso pieno del suo sviluppo deve preoccuparsi di non distruggere il quadro politico entro cui solo può mantenersi e progredire» (*ibidem*, p. 62).

Tuttavia, sotto la pressione degli avvenimenti politici dell'ultimo periodo, la contraddizione alla base della scienza politica humeana esplode.

Il problema della crescita del debito pubblico, della rivoluzione commerciale e finanziaria, della libertà di stampa – la revoca del *Licensing Act* è del 1695 – che l'Inghilterra di quei giorni viveva, causava il crescere di tensioni, principalmente tra *Whigs* e *Tories*, e riportava la memoria di

Hume ai sanguinosi conflitti seicenteschi. Il riaccendersi di una conflittualità più profonda incide pesantemente nell'elaborazione humeana.

Ora col premere di nuove esperienze [...], di questa fluidità, vista non più in astratto ma nei concreti rapporti della società inglese, Hume avverte acutamente insieme con i vantaggi tutti i rischi. La sua diffidenza di conservatore si fa più vigile: si tratta di stabilire se i vantaggi derivati a una nazione da un commercio assai esteso possono andare avanti, accrescendo quel commercio *ad infinitum*, o se non si giunga alla fine a un *ne plus ultra*, ed essi si frenino (*check*) da sé creando svantaggi che a tutto prima ritardano e alla fine arrestano quel progresso. E Hume non ha dubbi sulla risposta, giacché nella società come negli organismi umani la perfezione precede la dissoluzione: e il meccanismo dei *checks* è impiegato per impedire la *perfection* perché possa più tardi esser legittimamente invocato a scongiurare la dissoluzione [*ibidem*, p. 61].

Il problema diviene garantire la tenuta del corpo politico, e se questo deve comportare una scelta tra «autorità e libertà», Giarrizzo non ha dubbi sul fatto che la risposta di Hume penda verso la prima soluzione. Soluzione, questa, che, lungi dal presentare l'immagine di uno Hume *decisionista*, andrebbe semplicemente letta come radicalizzazione di alcuni principi posti al centro della sua antropologia politica.

Questa permanente contraddizione al centro della sua antropologia, ma anche della sua teoria politica, permea anche le sue considerazioni sulla costituzione inglese, elemento questo che tende a intensificare il nesso che esiste proprio tra analisi antropologica e analisi costituzionale.

Quello che Giarrizzo rileva è l'emergere di elementi di incertezza all'interno dell'analisi humeana. La propensione di Hume verso un regime costituzionale improntato sullo schema della monarchia li-

mitata non deve essere letta come espressione di una posizione politica di parte *Whig*. Giarrizzo rileva invece l'emergere di un ragionamento sui *checks and balances* che trova nell'evoluzione storica e nella razionalità esperta che ne deriva il perno della riflessione sulla monarchia limitata. Lungi dall'essere confinata alla pura storia delle istituzioni, questa evoluzione costituzionale intrattiene fortissimi legami con l'evoluzione della società inglese. Il problema della stabilità diviene con Hume «il problema della stabilità politica di una comunità, di una stabilità che si fonda su un equilibrio reale (oggettivo) e non giuridico (formale)» (Giarrizzo, *Introduzione*, p. 7).

Ribaltando il classico schema *Whig* dell'evoluzione costituzionale, Hume intravede il bilanciamento razionale della costituzione inglese come frutto inconsapevole, finale del processo evolutivo. Nessuna metastorica, e sempre già istituzionalmente regolata, disputa tra libertà e prerogativa è alla base della costituzione inglese. Anche l'articolazione tra legge e storia viene depurata da ogni afflato teleologico. Come sostiene Giarrizzo,

nel conservatorismo di Hume le sollecitazioni relativistiche di Montesquieu (lo stretto nesso tra leggi e costumi) acquistavano un più concreto rilievo — non solo le leggi erano qui strettamente legate ai costumi, ma traevano nuova efficacia normativa dal loro ritradersi in costume attraverso l'educazione e la prassi. Legge era qui meno un *rapport* metafisico che una cristallizzarsi in costume di un'utile opinione, e la storia poteva avere così un suo ritmo evoluto senza essere perciò legata a schemi finalistici di origine teleologica; e le stesse leggi della storia non sono come sovrimposte alla realtà, ma interpretano il farsi di questa medesima realtà umana attraverso gli schemi della psicologia dell'uomo che la fa [Giarrizzo, *David Hume*, p. 114].

Il delicato equilibrio delle forze istituzionali anglosassoni, tanto decantato in tutt'Europa, incarna, nella vicenda della costituzione inglese, «il momento ultimo, quello della perfezione» (*ibidem*, p. 79). Il momento nel quale trovano una coincidenza non contraddittoria l'elemento naturale delle passioni e quello artificiale della ragione. L'evoluzionismo storiografico di Hume va di pari passo con l'evoluzione psicologica.

L'apertura al continente della storia, quella dei fatti, quella da indagare senza strutture retoriche da confermare, tuttavia, insidia immediatamente lo spettro di quello scetticismo della giovinezza, mai abbandonato, che per Giarrizzo però non trova all'interno dei ragionamenti di Hume quegli sviluppi "radicali" che aveva assunto, per esempio, nei libertini francesi. Il regime inglese degli anni '60 del XVIII secolo costringe il ragionamento humeano in una strettoia dagli esiti conservatori. Niente può assicurare la tenuta anche del più perfetto regime di bilanciamento tra libertà e prerogativa. Anzi, il riaccendersi delle proteste popolari, con il caso Wilkes, il riaffacciarsi del *mob* londinese tumultuante, la demagogia senza scrupoli di Pitt e dei *Patriots*, la campagna violenta del *North Briton* contro la Scozia e i favoriti scozzesi «sono gli episodi salienti d'una vicenda che sembra scardinare e travolgere il difficile equilibrio di una costituzione apparsa dapprima perfetta, entro un'esperienza che colora ormai di tratti reazionari il conservatorismo di Hume» (*ibidem*, p. 83).

Il saggio *Sulla Coalizione dei Partiti* rappresenta per Giarrizzo un momento di vera e propria svolta. Se prima il conservatorismo di Hume si innesta sulla matrice scettica della sua metafisica, ora si fa «acre e

reazionario» (*ibidem*, p. 91). Questo movimento coincide anche con la profonda riflessione storica a cui lo conduce la scrittura della *History of England*. Lo studio della vicenda inglese, soprattutto quella del '600 raccolta nei primi due volumi della *History*, non solo, secondo Giarrizzo, lo porta ad accogliere la tesi della coalizione dei partiti di Bolingbroke (*ibidem*, p. 88), ma anche a radicalizzare la propria visione del progresso della società. Se già in principio l'evoluzione della società era stata privata della dimensione teologica del *design*, e aveva riconsegnato la storia alla sua immanenza, privandola tanto del dominio trascendente di Dio che di quello volontaristico dell'uomo (*ibidem*, pp. 118-119), nell'ultimo periodo della sua produzione questa visione del progresso diviene «ansiosamente vigilata in lui dal timore di estreme perfezioni che portino come risposta l'estrema abiezione» (*ibidem*, p. 120). Lo studio della Rivoluzione inglese degli anni '40 del Seicento e dei suoi effetti sulla struttura sociale del paese lo induce a effettuare due mosse critiche particolari: la prima consiste nel riprendere e ampliare l'analisi sviluppata già nel *Treatise* sull'influenza del *custom* sugli individui e la seconda nell'innestare queste riflessioni sulla storiografia inglese. Come afferma Giarrizzo, per Hume

il costume [...] non è una prigione da cui l'uomo aspira a fuggire, catene che egli vuol rompere, ma il riposo cui ansiosamente pretende. Se l'uomo muove naturalmente dal disordine della 'libertà' all'ordine del 'costume', la vicenda della costituzione inglese deve essere invertita rispetto alla tesi *Whig* la quale s'avvia ormai a diventare la tesi tradizionale: e soprattutto, se la ragione è solo ragione educata, i conflitti ideologici prima di risolversi in formule, in razionali generalizzazioni, in nuovi 'principi' e nuove massime, dovettero essere contrasti più violenti e incerti — che riproposero nell'animo umano la stessa

incertezza ansiosa che nei più dovette generare il conflitto violento di passioni e interessi armati in una società che non ha ancora trovato la sua legge [*ibidem*, p. 126].

È il suo rapporto nei confronti della Rivoluzione e del concetto di rivoluzione che viene modificandosi in questo ultimo periodo. Il concetto di *revolution* ha nella storiografia humeana un significato determinante: «un mutamento nella struttura sociale o politica ha rilievo storico 'rivoluzionario' solo se è accompagnato da un rivolgimento mentale, da una *revolution of the mind*» (*ibidem*, p. 127). Su questo punto Hume corregge la tesi di Harrington per la quale il *balance of power follows balance of property*, ma soprattutto a partire da questo ripensamento Hume, secondo Giarrizzo, ricalibra la sua teoria della legittimazione del potere in una direzione che fa del *custom*, del mutamento lento e involontario (*ibidem*, p. 132), il suo epilogo conservatore.

Lo studio di Giarrizzo è utilissimo in quanto mostra la pluralità dei linguaggi attraverso i quali veniva legittimato o criticato il regime *Whig* di governo. Lontano da essere l'unico discorso legittimante, quello sui *natural rights*, non riusciva neanche a fornire un criterio di lettura storica:

La libertà non è più quindi, come per i Whigs, un *birth-right* inalienabile, essa è il risultato di un equilibrio i cui termini si rinnovano costantemente; e neppure rivendicazione di 'antichi diritti' (Hume riconosce al diritto solo l'autorità del privilegio, che dura fin che durano le condizioni che vi hanno dato origine) ma pretesa di sempre nuovi – estorti (e l'esperienza della Rivoluzione e della Successione lo dimostra) in periodi in cui la monarchia appariva più esposta, per via di un 'titolo' contestabile, al ricatto popolare [*ibidem*, p. 124].

Tuttavia il bersaglio polemico secondo Giarrizzo rimarrebbe quello che secondo

l'opinione storiografica del tempo era il linguaggio dominante, ovvero quello del contrattualismo e in particolare della versione lockiana; anche se questa ideologia veniva integrata con quella della tradizione giuridica inglese della *common law* (*ibidem*, p. 130). Al di là di quale fosse il vero obiettivo polemico di Hume, Giarrizzo apre le porte alla possibilità di leggerne il pensiero politico come frutto di una tradizione differente, quella storico-giuridica scozzese, sganciando definitivamente Hume dal costante confronto con l'eredità lockiana, ancora considerata come l'ideologia egemone per tutto il XVIII secolo.

La scrittura della *History* rompe con l'ottimismo della lettura costituzionale *Whig*, ma soprattutto rompe con quell'analisi storica completamente concentrata sulle responsabilità individuali. Merito di Giarrizzo è di aver innovato l'interpretazione politica di Hume grazie alla scoperta di un vocabolario costituzionale che ha il suo baricentro nella relazione (e già questa è una profonda novità) di *accuratezza* tra le strutture istituzionali (la costituzione) e la realtà sociale, il corpo politico e produttivo, l'opinione. Solo a partire da questa profonda innovazione humeana è possibile cogliere il significato che Hume attribuisce al concetto stesso di costituzione. Lo studio delle guerre civili mostra a Hume che la loro genesi è proprio nelle «interne contraddizioni della costituzione inglese, *an inconsistent fabric*, il risultato di una storia agitata, turbolenta per l'esasperato conflitto tra prerogativa e privilegio – più vicino al contrasto tra autorità e anarchia che non a quello, tutto recente, fra autorità e libertà» (*ibidem*, p. 151). Non solo, quindi, si peccava di anacronismo rendendo metastorici principi come quello di «liber-

tà del popolo inglese», ma soprattutto si sbagliava a leggere come incostituzionale il comportamento dei sovrani Stuart. Le loro azioni dovevano essere lette all'interno delle coordinate costituzionali del tempo, all'interno di quella costituzione medievale e assolutistica che, lungi dall'esprimere il conflitto tra autorità e libertà del popolo, incarnava di più lo scontro tra prerogativa reale e privilegi delle corporazioni. Solo con la *Petition of Rights* si può dire «abbia fine la fase medievale e assolutistica della costituzione inglese, e s'inauguri la fase moderna: all'antico conflitto tra privilegio e prerogativa si vien sostituendo il nuovo contrasto, la tensione tra autorità e libertà – conflitto, non già equilibrio, ché questo dovrà nascere dalle esperienze e dagli errori della guerra civile e del Commonwealth» (*ibidem*, p. 166).

Per Giarrizzo quindi la *History of England* deve essere letta come la narrazione del «lento emergere di una costituzione moderna e 'regolare' attraverso contrasti e contraddizioni sociali, politici, religiosi; e l'assenza di quel continuo appello alla *providence*, insistente in Bolingbroke al fine di mantenere un'equilibrata pendolarità tra *spirit of faction* e *spirit of liberty*, indica in Hume una capacità interpretativa più piena e sicura» (*ibidem*, p. 221).

Giarrizzo con quest'opera apre e innova profondamente il campo delle interpretazioni dello Hume politico. Due elementi in particolare devono essere sottolineati con forza. Non è forse un caso che una considerazione del genere venga fatta da uno studioso continentale: leggendo Hume, Giarrizzo sottolinea l'uso che egli fa del concetto di *civilized monarchy*. Questa non è semplicemente un termine che Hume trova adatto a esprimere meglio l'assetto istituzionale

francese. Come egli rileva nella sua lettura della *History, civilized monarchy* è anche quello a cui tende la monarchia inglese nel periodo Tudor, ovvero una monarchia in cui «il governo riesce a mantenere in ordine e tranquillità per la sola forza delle leggi e delle istituzioni, senza che siano richieste nel sovrano particolari capacità» (*ibidem*, p. 216). La monarchia assoluta di conseguenza viene inserita all'interno del processo di *civilization* e, in netta divergenza con l'opinione dominante inglese, assume dei caratteri di modernizzazione e non solo di privazione di libertà.

Il secondo punto è relativo all'attenzione che Giarrizzo dedica al concetto di *revolution of the mind* posto in relazione con quello di *custom*.

Anche questo concetto risulta intriso di quella contraddizione tra liberalismo e conservatorismo che attraversa, secondo Giarrizzo, tutto il pensiero di Hume. Principalmente utilizzato per esprimere i «trapassi da una concezione dello Stato e della società, dei rapporti sociali e umani a una concezione diversa e opposta» (*ibidem*, p. 132), questo concetto si trova a svolgere in alcuni casi, quando cioè è affiancato al concetto di *custom*, il ruolo di "moderatore temporale", di sutura momentanea dello scarto tra il corpo sociale e la forma politica della costituzione. In altri casi, invece, diviene un fattore di *accelerazione*, come nel caso delle sette puritane nella vicenda rivoluzionaria degli anni '40: «il fanatismo puritano si rivela qui, quasi al di là delle stesse intenzioni di Hume, una forza liberatrice, non per sé ma per il coraggio che imprime e per lo stesso *republican turn of mind*, che riassume la rivoluzione mentale e sociale ormai in atto» (*ibidem*, p. 230).

Pur poggiando su una visione del Settecento ancora fortemente racchiusa all'interno delle coordinate della *Whig interpretation*, principalmente quella che fa capo alla polarità Stato-società, l'analisi di Giarrizzo rileva la difficoltà di accomodare il pensiero di Hume in quel tranquillo "letto" storiografico. Le contraddizioni che emergono dalla lettura di questo testo sono difficilmente esplicabili all'interno di quella matrice. Anche l'azzardo della presunta conversione *Tory* deve essere colto come sintomo di questa difficoltà. Giarrizzo, infatti, ha queste "parole" a disposizione – *Whig* e *Tory*, liberale e conservatore – per esprimere una tensione che difficilmente poteva essere compresa all'interno di queste polarità. Nonostante ciò, l'immagine del conservatorismo di Hume non è mai definitiva. Egli ci parla, infatti, di un «conservatorismo contraddittorio»:

Si tratta pur sempre di conservatorismo, di un conservatorismo tenuto, come lo stesso liberalismo humiano, sul filo di una contraddizione che accompagna oscillante l'intero arco della sua esperienza politica. Hume non crede nel progresso *ad infinitum*, e ha una visione metà organicistica, metà vagamente provvidenziale della vita delle nazioni e degli istituti» [*ibidem*, pp. 47-48].

Il fatto che il conservatorismo di Hume debba essere considerato come fortemente problematico è un dato che accomuna quasi tutte le interpretazioni volte a sottolineare questa inclinazione del suo pensiero politico.

Lo stesso Sheldon Wolin osserva il carattere paradossale di un appellativo come quello di "conservatore" per evidenziare all'interno del pensiero di Hume alcuni elementi dei quali altri intellettuali si sarebbero serviti per attaccare il presupposto

razionalista implicito nelle rivoluzioni di fine Settecento. E anche nei confronti della tradizione conservatrice successiva alla rivoluzione francese, il conservatorismo di Hume si distanzerebbe parecchio in virtù di alcune caratteristiche quali l'assenza del beneficio del mistero, il fatto di essere costruito a partire dagli stessi materiali e strumenti dell'illuminismo e il fatto di non avere nessuna inclinazione alla catastrofe, passata o futura (Wolin, *Hume and Conservatism*, pp. 1000-1001). Wolin conia la formula di «analytical conservatism» per sottolineare la centralità dell'approccio scientifico nella definizione del conservatorismo humeano, della dissezione analitica alla quale sottopone il funzionamento della macchina costituzionale inglese. Anche lui, come Giarrizzo, pone nella dinamica del *custom* uno degli elementi centrali della scienza delle istituzioni di Hume. Sarebbe infatti la scoperta del fatto che le istituzioni politiche si sviluppano in una dimensione temporale ad aver portato lo scozzese alla definizione di una dinamica degli aggiustamenti istituzionali che vede nella *gradualità* l'elemento centrale per il mantenimento del *body politic*.

La centralità accordata alla dimensione del *custom* è alla base di quasi tutte le interpretazioni che, negli ultimi anni, leggono il pensiero politico di Hume in senso conservatore. A detta di David Miller (Miller, *Philosophy and Ideology*, p. 158) la più grande lezione di Hume riguardo al tema della migliore forma di governo, una lezione dal fortissimo carattere conservatore, è tutta inscritta all'interno dell'affermazione: «In the particular exertions of power, the question ought never to be forgotten, *What is best?* But in the general distribution of power among the several members of a consti-

tution, there can seldom be admitted any other question, than *What is established?*» (Hume, *History*, IV, p. 354).

Anche secondo Donald W. Livingstone sarebbe la particolare concezione del tempo formulata da Hume a portarlo verso la definizione di un «conservatorismo filosofico» (Livingstone, *Hume's Philosophy*, p. 334). In particolare Hume elabora una connessione tra tempo e utilità (sociale) che lo porta a considerare la soddisfazione di quest'ultima «only by those practice which hold society together and without which it would go to rack and ruin» (*ibidem*, p. 338). Oltre all'attenzione per la salvaguardia della coesione sociale, il conservatorismo humeano è anche caratterizzato da una profonda critica dei principi filosofici. L'analisi delle religioni e la stessa *History of England* mostrano che Hume prende le distanze da quell'ideale filosofico per il quale lo sviluppo delle idee illuminate coincide con una progressione della stabilità del governo (*ibidem*, p. 328). Su questo punto Hume rompe con i suoi amici *philosophes* francesi e in particolare con Turgot.

L'analisi del ruolo che svolge la critica alla filosofia e ai principi astratti nella teoria politica di Hume porta Livingstone a ridefinire il rapporto tra Hume e i *mob* londinesi di *Wilkes and Liberty* e a prendere le distanze dalle interpretazioni, come quella di Giarrizzo, che avevano messo in stretto rapporto la nascita di queste proteste e movimenti di contestazione con la conversione *Tory* del filosofo scozzese.

La reazione di Hume a *Wilkes and Liberty* non segnala infatti l'allarme per qualcosa di nuovo entrato a far parte dell'arena politica, il popolo, un soggetto estraneo nella sua forma politica. Piuttosto è l'effetto di *déjà vu*, della ripetizione di un pericolo già visto

nel secolo precedente e che è stato, tuttavia, poco compreso. È l'intrusione «of the autonomy principle of false philosophy in common life» (*ibidem*, p. 324) che tormenta Hume, e di conseguenza, secondo Livingstone, anche gli epiteti di «barbarians», «the scum of London», che Hume riserva ai manifestanti londinesi non devono essere colti come delle espressioni classiche dell'osservatore politico settecentesco di fronte al primo manifestarsi del nuovo soggetto popolare. Hume ha in mente soprattutto i «middle-class leaders», il loro essere soggiogati dagli argomenti e dalle idee di John Locke e dei *Whig historians*.

Anche in questa interpretazione la figura di Hume emerge come il «negativo» della teoria politica di Locke, e il suo conservatorismo si costruisce a partire dalla distanza che i suoi concetti riescono a mantenere rispetto a quelli racchiusi nei *Two Treatises of Government*.

Come affermato in precedenza, tuttavia, il conservatorismo di Hume, per tutti questi interpreti, rimane un conservatorismo profondamente contraddittorio volto a preservare un regime relativamente liberale e commerciale. Nell'oscillazione tra *custom* e *riforma*, tra *autorità* e *libertà*, tra *tradizione* e *artificio* (Whelan, *Order and Artifice*, p. 293) si definisce il portato innovativo di un filosofo capace di conciliare l'artificialismo istituzionale col naturalismo dell'evoluzione storica.

4. *Forbes e la Whig philosophical politics di Hume*

Nell'ambito degli studi humeani, quello di Giarrizzo può essere considerato una sor-

ta di *evento* capace di riattivare l'interesse, nel continente ma anche in Inghilterra e in America, attorno al pensiero politico di Hume.

Nel 1963, a un anno dalla pubblicazione di *David Hume politico e storico*, sulle pagine del «The Historical Journal» appare una recensione di Duncan Forbes che può essere considerata il primo momento della fondamentale ricerca che, dieci anni dopo, egli offre al campo di studi humeani (Forbes, *Politics and History*).

Riassumendo, quelli che a giudizio di Forbes sono i *misunderstanding* e le debolezze delle tesi di Giarrizzo da un lato scontano l'inevitabile eccesso di sintesi derivato dalla mole di testi e di temi presi in considerazione e dall'altro si fondano su una lettura che enfatizza in modo eccessivo la biografia humeana.

L'accento posto sui cambiamenti di opinione di Hume rischia, così, di oscurare l'unitarietà dell'intera inchiesta filosofica humeana dalla quale Giarrizzo prende le mosse e, di conseguenza, l'innovazione che questa apporta ai canoni filosofico-politici moderni. Secondo Forbes, Giarrizzo eccede coi toni *chiaroscuro* nel contrasto che delinea tra lo Hume *liberal* e quello *conservative* e *reactionary* dell'ultimo periodo.

Un altro fattore che si annida nel cuore stesso della *political science* humeana e che sarebbe stato sorvolato in *David Hume politico e storico* è la matrice scozzese del pensiero e della pratica filosofica dell'autore. Giarrizzo imbastisce, secondo Forbes, un impianto interpretativo anglocentrico per l'analisi del pensiero di Hume che fa del motto humeano «I am a Citizen of the World» un gesto di «rassegnata sconfitta» nei confronti di una società, quella inglese del suo periodo, sulla strada del declino.

Continuando su questo registro, Forbes elenca altri anelli deboli della catena argomentativa di Giarrizzo, come l'eccessivo rilievo dato alla dimensione filosofica del *custom* all'interno dell'argomentazione politica e storica e l'interpretazione della *natural history of society* che secondo Forbes deriva dalla non corretta sovrapposizione di *natural history of religion* e del «progress of political civilization», due concetti autonomi e difficilmente sovrapponibili.

Su un punto Forbes innova fortemente, e non solo rispetto a Giarrizzo: egli sostiene infatti che le inesatte letture delle posizioni di Hume sulla costituzione inglese, sul diritto di resistenza, sui partiti e sull'analisi storico-costituzionale si fondano su un'inadeguata interpretazione del campo di forze, ideologico e costituzionale, nel quale Hume si destreggia. Un punto che sarebbe emerso con forza ancora maggiore nella sua principale opera, *Hume's philosophical politics*.

Pur avendo dedicato anni ad approfondire lo studio di Hume, Forbes nel 1975 non nasconde i pericoli nei quali si rischia di rimanere intrappolati confrontandosi con la sua dottrina. Quest'ultima è definita un «campo di battaglia» nel quale «one has to fight every inch of the way, and can never feel really secure» (Forbes, *Hume's Philosophical*, p. viii). A partire da queste difficoltà, l'obiettivo di Forbes è mettere a fuoco la *philosophical politics* di Hume, leggendola come un tentativo di dare un fondamento intellettuale e ideologico alla successione hannoveriana e alle istituzioni contemporanee.

Se Giarrizzo aveva sottolineato l'evoluzione conservatrice del pensiero politico di Hume in relazione al cambiamento di clima politico del suo paese, Forbes contrap-

pone a questa lettura la tesi per la quale, nell'evoluzione del pensiero humeano, se di fasi è giusto parlare, queste non sarebbero che dei riflessi di un'evoluzione tutta interna al suo progetto filosofico. Gli eventi esterni agiscono sul suo pensiero, questo è innegabile, ma si innestano all'interno di una matrice filosofico-politica che riesce sempre a integrarli.

Così si può, e si deve, parlare di un primo periodo nel quale Hume mette a fuoco una teoria dell'obbligazione politica, un secondo nel quale fornisce i presupposti per una fondazione scientifica della scienza politica e, infine, un terzo periodo dedicato allo studio della storia inglese. Anche di fronte a un mutamento di significato del concetto di *philosophical* attraverso queste fasi, esse vanno però lette come parte dello stesso programma di educazione politica al centro della sua *philosophical politics*.

Lo studio della matrice scozzese del pensiero di Hume porta Forbes a innovare profondamente la genealogia del suo pensiero filosofico-politico. Questo, infatti, si costituirebbe all'interno della tradizione della *natural law*, nel solco di un percorso intellettuale che attraverso due figure in particolare, Gershom Carmichael e Francis Hutcheson, ha importato nella Scozia di fine '600 e dei primi del '700 quella particolare architettura filosofico-giuridica che ha in Grozio e Pufendorf i principali esponenti.

Nonostante Hume sia passato alla storia come colui che per primo ha «effectually demolished» la chimera dell'*Original Contract*, per usare le parole di Bentham (Bentham, *A Fragment*, p. 439), Forbes è convinto che le sue principali innovazioni filosofiche vadano lette come elementi di una transizione filosofica che tuttavia non si stacca definitivamente dal campo con-

cettuale della *natural law's theory*. Il parriicidio, insomma, sarebbe mancato!

L'individuazione di una matrice di pensiero che funzioni come orizzonte problematico permette, secondo Forbes, di rimuovere alcuni dei principali pregiudizi che gravano sull'analisi del pensiero politico humeano rendendolo ambiguo e a volte incomprensibile e sterile.

Se anche Forbes è netto nel rilevare la piega sociologica dell'analisi humeana della società e delle istituzioni politiche, elemento questo che Giarrizzo aveva già messo in luce, la riflessione sulla teoria della *justice* e sulla *natural law* lo costringe a non tralasciare alcuni elementi che in *David Hume politico e storico* apparivano sacrificati, come per esempio la connessione tra la riflessione etica e quella storico-politica. Forbes sottolinea allora che, mentre in Grozio e in Pufendorf la connessione tra individualità e potere politico viene giocata con un esplicito richiamo a una matrice giuridica, in Hume assistiamo a uno spostamento non solo discorsivo ma anche epistemologico volto a cogliere alcune dimensioni non prettamente giuridiche di costituzione della società. La sua analisi della *sympathy* entra qui in gioco, non però come mero fenomeno psicologico. Anzi, in maniera piuttosto decisa, Forbes afferma che la *sympathy* concettualizzata nel *Treatise* non è un sentimento proprio dell'individuo, ma piuttosto un «mezzo di comunicazione tra gli uomini» (Forbes, *Hume's Philosophical*, p. 105): «sympathy is than a phase of our own self-consciousness. Our individuality is not 'given', but is a product of social experience» (*ibidem*, p. 106). La *sympathy* esprime nello stesso tempo sia l'impossibilità di un'analisi che faccia dell'elemento individuale il dato precostituito di parten-

za, sia la coscienza di avere a che fare con una realtà sociale che accorda a questo fattore di interdipendenza e di cooperazione 'sentimentale' un'importanza senza precedenti.

Il nuovo rapporto che Forbes rintraccia tra Hume e la tradizione della *natural law* lo porta da un lato a mettere in rilievo la politicità di alcuni dati prima studiati solo dal punto di vista psicologico, dall'altro a ridimensionare alcune "mosse" teoriche humane che gli avevano procurato sia la fama presso i suoi posterì sia una determinata collocazione all'interno della tassonomia delle scienze politiche.

Abbiamo già richiamato l'uso che Bentham fa della critica humane al contratto originario per chiudere definitivamente una stagione che aveva fatto del contratto e della promessa il fattore principale di costituzione e di legittimazione dell'ordine politico e per aprirne un'altra consacrata al fattore dell'*utilità*. L'*utilitarian* inglese si appropria così tanto di questo passaggio della teoria humane – è singolare che lo definisca, nella pagine del *Fragment on Government*, «Our Author» – che tutta una tradizione successiva di studi sull'utilitarismo annovera Hume tra i padri fondatori di questa corrente di pensiero (Halevy, *The Growth of Philosophic*; Rosen, *Classical Utilitarianism*). Duncan Forbes è invece convinto che la critica al contratto originario non «demolisca» definitivamente il dispositivo contrattualista, ma che ne scalfisca semplicemente le implicazioni teologiche⁴. Hume, per Forbes, ha un bersaglio decisamente più definito di una tradizione filosofica: «the contract theory which Hume attacked rested on some supernatural sanction» (Forbes, *Hume's Philosophical*, p. 67), insufficiente a risolvere



Ritratto di David Hume

l'enigma della relazione tra natura e società al momento della costituzione dell'ordine politico. Rispetto ad alcune formulazioni del passaggio dallo stato di natura a quello civile che hanno sottolineato una continuità tra questi due stadi, attraverso l'attribuzione di "politicità" alla famiglia, intesa come prima forma di organizzazione del potere, Forbes nega risolutamente la presenza di un'idea simile all'interno dell'elaborazione di Hume. Ciò a cui si assiste è invece la presenza di una discontinuità tra questi due stadi. Una discontinuità che si definisce storicamente, per esempio attraverso la guerra e la conquista, e che permetterebbe la riconfigurazione dei rapporti naturali e la definizione di nuovi assetti di potere. La sociologia conflittuale alla quale dà vita Hume, quella per la quale «camps are the true mothers of cities», non è tuttavia volta all'individuazione precisa dei pas-

saggi genetici di costituzione delle regole di giustizia e della formazione del governo, piuttosto si concentra sulla presenza di discontinuità storico-sociali che implicano successive fasi storiche di definizione di rapporti politici specifici tra i quali il principale è la *libertà*.

È su questo fronte che, secondo Forbes, si determina il principale salto paradigmatico dell'elaborazione politica di Hume: nella sua formulazione, ma anche in quella di altri suoi contemporanei, si riscontra quel passaggio non solo storico, ma anche politico, tra una concezione *vulgar* e una *scientific* della *whiggish liberty*. Secondo la concezione *vulgar* della *liberty*, quella che secondo Forbes ha in Locke l'esponente più rappresentativo, «liberty of any sort in civil society is impossible unless all the people share in the making of laws and give their consent freely» (*ibidem*, p. 142). Una concezione della libertà che, facendo perno sulla dimensione consensuale, svolge anche il ruolo di classificatore delle forme di governo. La differenza tra governo libero e governo assoluto, secondo il *vulgar whiggism*, non è di grado, ma di specie, una differenza qualitativa "assoluta" che rende impossibile qualsiasi analisi scientifico-comparativa delle costituzioni. In base a questa teoria l'unica forma di governo che prevede margini di libertà per i soggetti è quella storicamente assicurata dal regime costituzionale inglese. I francesi e tutti i soggetti ai governi assoluti sono da considerarsi «schiavi», e i loro governi «tirannici». Il *vulgar whiggism*, lungi dall'esaurire la sua influenza all'interno della teoria lockiana del governo, può essere rintracciato anche all'interno degli articoli sullo *Spectator* e addirittura all'interno dei *Commentaries* blackstoniani. Secondo Forbes,

Hume è ben distante da questo genere di lettura rea, a suo modo di vedere, di perpetuare giudizi fondati su una visione superficiale della natura del governo e della legge francese. Un sintomo, quest'ultimo, dello sciovinismo anti-francese che caratterizza il pensiero politico inglese e che ha poco a che fare con un'analisi "scientifica" delle forme di governo.

L'elemento di forza dell'analisi di Forbes, così, è nell'affermare che Hume ribalta, soprattutto nei suoi scritti politici e storici, questa classificazione, dimostrando che *tutti* i governi devono essere considerati più o meno liberi. Nel far questo Hume nega la possibilità di considerare qualsiasi governo *assolutamente* libero o *assolutamente* assoluto. Un discreto margine di libertà e una certa limitazione di questa sono necessari in qualsiasi governo, pena il suo non funzionamento e la sua estinzione. Tuttavia, secondo Forbes, Hume non limita la sua analisi a una critica dell'ideologia *vulgar*, ma concorre alla definizione di uno statuto *scientific* del *whiggism* che affonda le radici in una definizione della *liberty* che si intreccia con la *law* superando il tema del consenso. Un governo libero è un governo che, oltre alla divisione del potere tra vari soggetti, prevede un'amministrazione che fa delle *general and equal laws* il suo perno principale. Nel far questo Hume individua nell'esercizio del *rule of law* il principale discrimine tra governi più o meno liberi e anche il fattore di discontinuità storica attraverso cui viene superata la forma premoderna del governo come amministrazione diretta da parte di individui.

Riprendendo il concetto di *civilized monarchy*, la cui centralità nella dottrina humaneana è messa in luce da Giarizzo, Forbes nota che il portato di *civilization* della mo-

narchy si definisce nell'amministrazione basata sulla *rule of law*. La *civilized monarchy*, inoltre, non rappresenta un plesso semantico riservato alla classificazione della monarchia francese, ma interviene anche nell'analisi storico-costituzionale che Hume fa della storia inglese, nel momento in cui il tema della *rule of law* ridefinisce la fondamentale polarità tra autorità e libertà posta da Giarrizzo al cuore della riflessione di Hume.

Ciò che risulta particolarmente interessante è l'agire storico, la dimensione costituzionale, della polarità autorità/libertà. Tenendo presente che, nella riflessione di Hume, la differenza tra i due elementi sembra perdere ogni valenza qualitativa per assumerne una quantitativa, *libertà* diviene, nella sua storia costituzionale, una quantità maggiore di *rule of law* rispetto all'autorità. Per questo, secondo Forbes, autorità e libertà non rappresentano i termini disgiunti di un'opposizione non componibile, ma incarnano i poli sempre presenti, di un'oscillazione della "forma" politica. Peraltro, il fatto di non aver colto in tutta la sua portata innovatrice il tema della *rule of law* ha, secondo Forbes, creato una forte ambiguità attorno alle affermazioni dell'ultimo Hume.

Riconoscere la centralità della *rule of law* nel suo pensiero permette di vedere in che modo questa tematica ridefinisca completamente alcune affermazioni dell'ultimo periodo, quello che a detta di Giarrizzo, ma non solo, sarebbe caratterizzato da posizioni *conservative*. Quando Hume invoca «vigorous measures» e una chiarificazione tra «the Mob and the Constitution» (*Letters of David Hume*, vol. 2, p. 218), criticando il governo per la sua remissività, è il timore per l'instabilità del sistema di *rule of law* a

muovere la sua penna. Forbes sostiene implicitamente una visione del campo politico decisamente più complessa di quella che si definisce attraverso la dicotomia *Whig-Tory*: «one could, for instance, be against the radicals, precisely because one was so hot for *parliamentary* opposition, 'the ordinary parliamentary Arts of Opposition' as Hume called them in January 1770» (Forbes, *Hume's Philosophical*, p. 191). Nell'ottica di Hume, il conflitto esistente nel suo paese tende a fuoriuscire dai margini che gli avevano dato i "King's friends". Il problema continua a ruotare sempre attorno alla polarità tra autorità e libertà, e tuttavia muta la natura stessa di questa opposizione soprattutto in rapporto alle sue determinazioni materiali. Autorità e libertà segnano una contraddizione non scomponibile. I destini dell'una sono strettamente legati a quelli dell'altra, in definitiva non si può immaginare uno spostamento radicale verso uno dei due fronti che non comporti un annullamento generale di entrambi gli elementi sul piatto della bilancia. Solo ripensando la natura di questo rapporto Forbes può dunque affermare: «the question was whether King, country, or factions could survive, because without authority, you could not have liberty, and that included factions, detestable as they could be» (*ibidem*, p. 191).

Con lo studio di Forbes si chiude quel percorso di riabilitazione della filosofia politica di Hume che era iniziato con l'opera di Kemp Smith (*The Philosophy of David Hume*). Allo spettro del filosofo scettico si affianca così l'immagine di una filosofia politica «positiva»⁵, una scienza politica nella quale emerge come primario il problema delle istituzioni e che mette anche dei paletti rispetto ad alcune interpreta-

zioni di quello stesso periodo che fanno dell'illuminismo scozzese un pensiero tutto concentrato sul ruolo delle istituzioni sociali ed economiche a discapito di quelle politiche.

Di sicuro, è stato lo studio delle opere politiche e storiche di Hume che ha permesso a Forbes di affermare con sicurezza il primato all'interno del pensiero humeano delle istituzioni rispetto ai costumi o alla morale di un popolo. L'analisi delle cause di dissoluzione delle società e degli Stati, come quelle del sorgere delle grandi civiltà, sono da attribuirsi al funzionamento della specifica «macchina di governo» che veniva messa al lavoro, e questo permette ed esige la definizione anche di una scienza politica che faccia della macchina e dei suoi *checks and balances* i propri oggetti privilegiati. In questo risiede la natura *scientific* del *whiggism* di Hume, nel rompere con una narrazione che fa della vicenda costituzionale inglese una storia singolare e quasi inspiegabile se non attraverso l'implicito riconoscimento della superiorità del popolo inglese in fatto di libertà. La costituzione non è un'entità metafisica, ma esclusivamente artificiale. Ha a che fare quindi più con il funzionamento della macchina amministrativa che con un ideologico discorso sulla corruzione dei costumi di un popolo. Di sicuro Hume riconosce la «singolarità» della costituzione inglese ma, come afferma Forbes,

its very singularity as the most entire and perfect system of liberty ever seen – entailing a rule of law more absolute than in other type of government, whether absolute monarchy or republic, ancient or modern – brought disadvantages and dangers, and it was not so much happier and superior to the absolute monarchies of Europe [*ibidem*, pp. 186-187].

Secondo Forbes allora, Hume comprende nell'ultima fase della sua vita, di fronte ai *mob* del movimento *Wilkes and Liberty*, al crescente *patriotism* espresso da Pitt e i suoi, ma anche di fronte alla sempre più aggressiva competizione che vedeva la stessa costituzione come oggetto di disputa tra *Whigs* e *Tories*, che la *rule of law* conquistata in Inghilterra è un esperimento tanto unico quanto pericoloso. Tuttavia, questo timore non innesca in Hume, come in molti suoi contemporanei, l'urgenza di individuare degli spettri da scacciare, incarnati in principio dalle fazioni e dai partiti. In stile prettamente «filosofico» Hume inizia così uno studio dello stato dei partiti con l'intento, secondo Forbes, di promuovere la moderazione senza mettere in mora la scientificità della sua analisi. Rifiutando la lettura di Giarrizzo, che ha stabilito la vicinanza dell'ultimo Hume con le posizioni di Bolingbroke sulla coalizione dei partiti, Forbes sostiene che l'analisi humeana dei partiti lo conduce a esiti completamente differenti. Nonostante alcuni giudizi sui partiti possono lasciar intendere uno spirito comune, è nella natura stessa della costituzione inglese che Hume individua il sorgere delle fazioni *Court* e *Country*.

L'analisi della storia costituzionale inglese non fa che confermare questa tesi, originariamente esposta nel saggio *Of Parties of Great Britain* del 1741, sul quale ritorna più volte fino al 1748. Il realismo scientifico di Hume, secondo Forbes, gli avrebbe impedito di scrivere la sua *History*, in particolare i primi due volumi sulla sanguinosa guerra civile e sulla *Glorious Revolution*, come un'apologia dell'autorità e del governo istituito. Non è una semplice inclinazione sentimentale, né una derivazione pessimistica della situazione contemporanea che spinge

Hume ad ammettere che il primo volume è in sintonia con la lettura *Tory* e il secondo più in linea con le tesi *Whig*, ma la scoperta di come la vicenda costituzionale inglese e quella della nascita dei partiti moderni siano inscindibili. Non è un caso che già nella recensione del 1963 al volume di Giarrizzo, Forbes ritenga che si tratti di una lettura eccessivamente lineare dell'interpretazione humeana del progresso uno dei principali difetti e incomprensioni dell'interpretazione di Giarrizzo. La tesi della presenza di una *natural history of society* nell'opera di Hume avrebbe portato Giarrizzo ad attribuire un ruolo eccessivo alla dimensione del *custom*, letto soprattutto come norma naturale del corpo sociale vivente. Secondo Forbes una lettura *organicistica* della società non solo non è presente in Hume, ma addirittura nella sua filosofia delle istituzioni è possibile individuare alcuni elementi che vanno in controtendenza con la tesi per la quale la società progredisce *solo* quando segue un ordinario (e ordinato) processo di sviluppo. L'immaginario humeano rispetto ai cambiamenti delle istituzioni si apre invece ad altre e, fino a quel momento, inedite, dimensioni temporali.

Come afferma infatti nel saggio *Of the Original Contract*, ripetendo quasi le stesse parole di Machiavelli e di Hobbes, l'origine dei governi è da rintracciarsi nella «forza e [nel]la violenza» (Hume, *Op.*, II, p. 870); «quasi tutti i governi attualmente esistenti [...] originariamente sono stati fondati o sull'usurpazione o sulla conquista [...] impiegando alternativamente la violenza e l'inganno» (*ibidem*). Hume in questo saggio, secondo Forbes, non si limita a registrare una semplice dato di fatto storico, ma addirittura arriva a sostenere che le innovazioni violente, come quelle avvenute

in Inghilterra nel secolo a lui precedente, possano divenire benefiche, sebbene non vadano elevate all'altezza di un precedente⁶. Si tratta di una lettura del tutto incompatibile con quella fornita da Giarrizzo e con le interpretazioni *Tories* di Hume.

Per tirare le fila, possiamo allora affermare che, nonostante Forbes individui un argomento cruciale per l'interpretazione del pensiero politico e costituzionale di Hume nel fattore *tempo*, il suo principale obiettivo sia quello di sottolineare la presenza di un'analisi scientifica che fa del problema delle istituzioni politiche una questione autonoma, anche se non completamente sganciata, da altre dimensioni dell'agire umano come quella morale ed economica. Sottolineare l'autonomia della dinamica istituzionale non significa tanto, in questo frangente, imporre una visione gerarchica della scienza dell'*human nature* che prevede all'apice la politica, quanto piuttosto rilevare come queste varie dimensioni dell'agire umano non possano essere comprese tutte all'interno di un rigido schematismo per il quale una dimensione risulta semplicemente l'effetto delle modificazioni di un'altra dimensione.

La complessità del ragionamento humeano rifiuta infatti un discorso di questo tipo, e questo è un ulteriore passaggio di definizione dello *scientific whiggism*, solo raggruppamento "politico" al quale, secondo Forbes, sarebbe ascrivibile Hume. Certo è che, rifiutando il processo di evoluzione costituzionale di Harrington, enfatizzando l'importanza della fabbricazione e della "modellizzazione" delle istituzioni politiche e dissociandosi dalla questione dei costumi e della morale, Hume contraddice radicalmente i principi e i luoghi comuni del pensiero politico inglese del Settecen-

to. Forbes sottolinea infatti che, rilevando in che modo un governo possa durare per parecchi anni senza che il *balance of property* coincida col *balance of power*, Hume sia spinto a un ulteriore approfondimento dell'analisi storica, proprio col fine di interrogarsi su cosa renda legittimo un governo in assenza di un rapporto di coincidenza tra struttura economica e struttura politica.

Come abbiamo anticipato, questa costituisce l'ultima fase dell'inchiesta humeana, una fase dedicata a contrastare quell'ideologia *vulgar Whig* che, nonostante gli sforzi compiuti da Hume, continua a dominare la discussione pubblica e i conflitti politici del suo tempo.

Ideologia del contratto-consenso e mito dell'*Ancient Constitution* si trovano accorpati nell'organizzare una sequenza di parole d'ordine che animano tanto la difesa quanto la critica delle politiche governative inglesi della seconda metà del Settecento. Il tentativo della *History*, a detta di Forbes, costituisce l'ultima parte del programma politico humeano di una fondazione ideologica del governo inglese. Un tentativo che ha nell'istituzione di una *politica della moderazione* il suo caposaldo e che prevede nell'analisi scientifica delle posizioni intellettuali che si scontrano la metodologia da seguire. Riconoscere che sia l'ideologia del Contratto originario, sia quella della Obbedienza passiva, contengono entrambe delle verità e al tempo stesso distorcono la realtà a causa dello zelo fazioso che le permea, va di pari passo, in questa ultima fase, col riconoscere nell'impianto dell'*Ancient Constitutionalism* uno dei motivi principali di produzione di false verità, storiche ma soprattutto politiche. Lo zelo e l'animosità dello scontro trova quindi una delle sue

radici principali in una non corretta comprensione delle basi reali dell'assetto costituzionale inglese di quel periodo. Per fare questo la destituzione del mito dell'*Ancient Constitution* è non solo il primo dei passi da compiere, ma anche il solo che possa permettere un'adeguata comprensione della dinamica costituzionale inglese. L'analisi scientifica che recupera quel "metodo sperimentale" formulato nelle pagine del *Treatise* e affinato nelle successive opere, costituisce il vero motore di quella "imparzialità" tanto ricercata e che sarebbe un errore interpretare, secondo Forbes, solo come un'operazione retorica di bilanciamento tra opinioni *Tories* e *Whigs*. Nel far questo Hume si differenzia anche dalle analisi materialistiche che altri suoi contemporanei e amici, come Smith e Millar, hanno dato dell'evoluzione costituzionale inglese. La radice dei mutamenti deve essere rintracciata nelle istituzioni politiche da un lato e nella contingenza politica e storica dall'altro. Questo residuo scettico presente nella sua analisi storica gli permette anche di non giungere alla formulazione di una *legge del progresso* che in quegli anni sembra costituire il principale obiettivo scientifico in Europa.

A conclusioni simili a quelle di Forbes, qualche anno dopo, arriva anche James Conniff in un saggio apparso alla fine degli anni '70 su «Eighteenth-Century Studies» (Conniff, *Hume on Political Parties*). Il saggio, costruito su una scansione quasi giudiziario-investigativa, contesta apertamente le letture *Tories* dell'opera humeana, proponendo un'interpretazione dei saggi sui partiti che «proverebbe» l'appartenenza di Hume alla sfera intellettuale-ideologica *Whig* almeno su due punti specifici, ossia sulla questione della successione hanno-

veriana e sull'analisi delle leadership dei partiti inglesi. Anche in questa ricerca è interessante rilevare come, nonostante a più riprese venga affermata una preferenza per il partito al governo, questa immagine risulti sfuocata da altre considerazioni volte a sottolineare come Hume «is not a partiline ideologist», ma che semplicemente «is thinking Whig» (*ibidem*, p. 168).

Conniff, a differenza di Forbes, non vede Hume come un «scientific Whig»; il suo pensiero politico non è, a sua avviso, una conseguenza dello scetticismo filosofico e dell'adozione di un metodo di analisi scientifica. In primo luogo Conniff nota che, nel tracciare questa differenziazione interna al pensiero *Whig*, Forbes non è stato in grado di specificare quale siano gli elementi di discontinuità rispetto alla variante *vulgar*. In secondo luogo, rimprovera a Forbes di non essere riuscito a spiegare la relazione tra il pensiero filosofico e l'elaborazione politica di Hume. Forbes in definitiva non avrebbe colto quello che a suo parere costituisce l'elemento unitario del pensiero filosofico-politico humeano: il suo essere un utilitarismo a fondamento storico.

Tracciando una traiettoria che va dalla analisi della natura umana fino alla *History of England*, Conniff rompe con tutte quelle letture, prima fra tutte quella di John Stuart Mill, volte a sottolineare la connessione tra scetticismo filosofico e orientamento politico conservatore. Secondo la sua interpretazione «Hume's view of human understanding [...] is political neutral. While consistent with a certain kind of conservatism, it is also consistent with other political position» (*ibidem*, p. 156).

Di conseguenza sbagliano quelli che, come Giarrizzo, hanno legato le affermazioni di Hume sulla *civilized monarchy* fran-

cese, e sulla preferenza per la monarchia assoluta come miglior forma di «eutanasia della costituzione inglese», come segno di una consapevole conversione reazionaria. Hume, secondo Conniff, continua a ribadire la superiorità della forma mista monarchica sulle altre forme di governo, compresa quella monarchico-assoluta. E questo non per una semplice propensione sentimentale o per un improvviso sciovinismo anglosassone, ma proprio in base a quell'analisi proto-utilitaristica che prevede una destituzione della dicotomia ragione/passione e una riabilitazione dell'elemento dell'interesse. Interrogandosi sulle trasformazioni "tendenziali" della forma di governo inglese, Hume elabora una teoria dei *checks and balances* che vede proprio negli interessi interni alla Camera dei Comuni, e negli interessi in gioco nella dinamica del *patronage* governativo, quegli elementi di autocontrollo che evitano che la transizione sociale verso il capitalismo si concretizzi anche in mutamento istituzionale. Quello che gli oppositori al governo nominano col termine dispregiativo di *corruzione* è proprio l'elemento che permette alla costituzione inglese di mantenere il suo carattere *balanced* e di non trasformarsi in una costituzione repubblicana.

Hume «pensa come un Whig», secondo Conniff, perché propone una politica di moderazione che assume le posizioni filogiacobite e quelle repubblicane come gli estremi da evitare. Posizioni che, secondo la tesi che fa di Hume un *Whig*, convergono, nei giorni in cui Hume scrive sui partiti, proprio all'interno dello stesso partito *Tory*. Questo probabilmente può essere considerato uno degli elementi più innovativi dell'analisi di Conniff e che mostra alcuni elementi in comune con quella di Forbes.

Lo sforzo, che caratterizza entrambe le ricerche, per strappare la teoria politica di Hume a quegli esiti conservatori e *Tory* ai quali la storiografia precedente l'aveva destinata, mostra, grazie a un effetto di specchio, un particolare che fino a quel momento anche l'analisi storico-politica aveva trascurato, ovvero il fatto che la stessa "etichetta" *Tory* non ha mantenuto un singolo e costante significato.

Non sono mancate, soprattutto negli ultimi anni, alcune interpretazioni che, soprattutto sulla scia delle riflessioni di Forbes, hanno marcato un'immagine sempre più liberale del pensiero humeano. Addirittura c'è chi ha sostenuto che per Hume la forma di governo preferibile è quella repubblicana (cfr. Stewart, *Opinion and reform*). Ad approfondire un'analisi di questo tipo hanno contribuito anche quegli studi, soprattutto statunitensi, che hanno lavorato alla scoperta di una matrice scozzese del *Federalist*. Secondo queste letture⁷, Hume avrebbe influenzato Madison e in particolare il Madison che discute il problema delle fazioni nel *Federalist n. 10*. Queste interpretazioni, che tuttavia sono meno omogenee di quanto è possibile far emergere in questo semplice richiamo, rintracciano all'interno della teoria costituzionale humeana la presenza di un'economia passionale alla base della fondazione del governo e sottolineano una dinamica di bilanciamento e controllo costituzionale che trova nella opposizione tra interessi diversi la propria matrice esplicativa. Così come il governo deve essere immaginato non tanto attraverso la sua funzione rappresentativa quanto come uno dei momenti di quella divisione sociale del lavoro di cui l'illuminismo scozzese ha fornito l'elaborazione più puntuale, analogamente i partiti e la loro

competizione possono trovare una loro presenza "neutralizzata" all'interno di una *large republic* che addirittura consentirebbe a questi ultimi di contribuire a quel processo di *improvement* cognitivo al quale l'intera struttura costituzionale è volta.

È chiaro che un'ipotesi di lettura di questo tipo, volta a recepire esclusivamente il contributo humeano alla costruzione di modelli costituzionali, rischia di estrapolare l'intero universo concettuale che Hume mette al lavoro al di fuori delle sue coordinate storiche. Tuttavia, per il nostro percorso storiografico, è più interessante notare la fortissima ambivalenza che caratterizza la filosofia politica e la riflessione storica di un pensatore difficile da incasellare all'interno delle classiche tassonomie del pensiero politico moderno. Un ambivalenza emersa tanto nelle interpretazioni *conservative* che in quelle *liberal* e che tuttavia sarebbe un errore pensare come esclusiva della sua riflessione. Come scriverà J.G.A. Pocock recensendo l'opera di Forbes, «The secret of the ideological Hume is his ambivalence; and the secret of this in turn is that his age was one of a nascent historicism, in which society was seen as growing and changing rapidly between a number of states, each of them in some degree desirable» (Pocock, *Reviewed Work(s)*, pp. 638-639).

5. *Hume e la commercial and polite society*

Gli studi di Forbes e di Giarrizzo sullo Hume politico infrangono il rigido quadro di immobilità politica e sociale tratteggiato dalla storiografia tra Otto e Novecento.

Essi, tuttavia, non sviluppano piena-

mente alcune importanti intuizioni – come quelle relative a una matrice giuridica scozzese rintracciabile nella dottrina humeana –, o ipotesi significative – come quella relativa al passaggio da un *vulgar* a un *sceptical whiggism* –, che negli anni successivi sono invece raccolte da altre ricerche che, in maniera ancora più marcata, hanno contribuito a dar conto della complessità dell'esperienza politica settecentesca.

Negli stessi anni l'immagine monolitica dell'ideologia *Whig* risulta ulteriormente intaccata dallo studio di J.G.A. Pocock, *The Ancient Constitution and the Feudal Law*. In questa ricerca, che può essere considerata come il principio di un percorso di reinterpretazione complessiva della modernità politica anglosassone che ancora oggi continua, Pocock contribuisce alla ricostruzione della genealogia della *Whig interpretation of history* di Butterfield, individuando la presenza nel Seicento anglosassone di un linguaggio dell'*ancient constitution* formato a partire dalla antica disputa sulle origini del Parlamento tra la scuola dei *common lawyers*, Coke, Petyt e Atwood, e quella realista, rappresentata da Filmer, Brady e Spelman. Lungi dall'essere radicato all'interno della teoria lockiana dei diritti naturali, il mito della costituzione inglese trova in una concezione della libertà riposante sul terreno del "costume immemorabile" un'ideologia sicuramente più longeva e più utile al fine di legittimare l'ordine politico, anche quello successivo alla *Glorious Revolution*. Di conseguenza, secondo Pocock, è necessario indagare meglio non solo il legame tra pensiero lockiano e ideologia *Whig* post-1689, ma anche e soprattutto ricostruire la storia non-lockiana dell'ideologia *Whig* all'interno di una teoria storica dei diritti del Parlamento.

In questa direzione sono andati alcuni studi di Martyn Thompson relativi alla ricezione del pensiero lockiano (Thompson, *The Reception*) e, soprattutto, volti alla ricostruzione dei linguaggi politici che si erano prodotti attorno al concetto di contratto (Thompson, *Ideas of Contract*). Attraverso un'approfondita analisi dei periodici e dei *pamphlets* del periodo immediatamente successivo alla *Glorious Revolution*, Thompson dimostra che una giustificazione filosofica del contratto come quella lockiana non è affatto egemone rispetto a quelle che prescindono dal complessivo apparato metaforico giusnaturalistico. Nelle trattazioni di James Tyrrel e Algernon Sidney, Thompson individua un altro linguaggio del contratto sociale che, recuperando un'immagine di contratto intrinsecamente legata alla *natural law*, la integra in una narrazione storica. Thompson nomina questa variante del contrattualismo *integrated contractualism*, per differenziarla da una parte dalla variante *philosophical* del contrattualismo lockiano, di matrice giusnaturalista, e, dall'altra, da un altro tipo di contrattualismo, il *constitutional contractualism*, presente nelle opere di William Atwood, Robert Ferguson e Samuel Johnson, che tratta il contratto originale come un evento inserito nella storia costituzionale e giuridica inglese.

Gli studi di Pocock e di Thompson hanno così il merito di segnalare le profonde trasformazioni subite dalle ideologie politiche inglesi, nel periodo che va dall'*Exclusion* alla *Reform* dei primi anni dell'Ottocento. Tali trasformazioni, tuttavia, non dipendono semplicemente dal mutamento del quadro giuridico istituzionale, ma anche da un insieme di variabili storiche ulteriori, prima fra tutte il linguaggio.

La rimessa in discussione della centralità ideologica che la storiografia ha accordato ai *Two Treatises* lockiani, infatti, è solo l'effetto più immediato di quella complessiva rivoluzione storiografica che avviene a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta e che coinvolge tanto la ricerca prettamente storico-istituzionale quanto quella della storia del pensiero politico a partire dal *linguistic turn*⁸.

Questo approccio ha permesso a Pocock di smembrare il corpo ideologico *Whig* mostrando la traiettoria scomposta e la molteplicità dei registri teorici presenti all'interno di questo campo, al punto da mettere in discussione la stessa utilità storiografica di una divisione come quella tra *Whigs* e *Tories*. Liberandosi della presenza ingombrante di Locke, Pocock può così ricostruire un'altra tradizione politica che egli ritiene capace di spiegare meglio i dati reali attorno ai quali si definisce l'orizzonte di legittimazione e di critica dell'ordine politico del XVIII secolo. Ne *Il momento machiavelliano*, egli individua infatti una corrente sotterranea del pensiero politico anglosassone, il *classical republicanism* o il *civic humanism*, che dalla Firenze dei tempi di Machiavelli sarebbe giunta in Inghilterra e attraverso la rielaborazione di Harrington e dei *civic humanist* del Settecento, avrebbe contribuito alla costituzione della base ideologica dell'opposizione *Country* al potere dell'oligarchia *Whig*. Alla luce di questa ipotesi storiografica, Pocock ripensa anche l'intervento politico e scientifico dell'illuminismo scozzese.

Pocock riserva a Hume solo poche riflessioni: tende, infatti, a delineare i termini di uno scontro che vede come protagonisti, da un lato, l'ideologia repubblicana – critica del nuovo assetto di potere prodotto dalla

corruzione delle *manners*, a sua volta causata dalla sempre maggior preponderanza dei fattori commerciali sul tradizionale modello della *civitas* costruita sull'indipendenza del *freeholder* – e, dall'altro lato, il linguaggio della *natural jurisprudence*, il cui baricentro politico riposa proprio sul sostegno della *commercial society*, della divisione del lavoro e del nuovo modello di proprietà mobile. La sua riflessione, tuttavia, è particolarmente rilevante proprio perché ridefinisce complessivamente il vocabolario costituzionale col quale si confrontano Hume e l'illuminismo scozzese.

Lungi dal rimanere rinchiuso all'interno delle categorie lockiane del contratto, della divisione dei poteri o della garanzia costituzionale dei diritti individuali, il linguaggio politico che si definisce attorno al concetto di costituzione costituisce il campo semantico nel quale si dipana un passaggio storico decisamente più profondo, che investe tanto gli ordinamenti *oggettivi* della politica – i discorsi che fanno riferimento allo Stato, alla Costituzione – quanto la sua dimensione *soggettiva* – l'esperienza che della politica e della realtà fanno gli individui e che contribuisce alla definizione dell'immagine stessa di soggettività politica.

Quella di Pocock, è necessario chiarirlo, si configura come critica alla lettura liberale e a quella marxista della storia inglese, colpevoli entrambe di aver descritto in maniera eccessivamente lineare ed esclusiva la storia del XVIII secolo come la storia di un processo di transizione dal medioevo alla nascente società capitalistica, dell'emergere di un astratto soggetto *borghese* e proprietario che trova nell'*individualismo possessivo* (cfr. Macpherson, *Libertà e proprietà*) di Locke la sua formalizzazione teorica più com-

piuta. In particolare la critica di Pocock nei confronti della lettura liberale sottolinea la sua attenzione pressoché esclusiva alle strutture e alle modificazioni giuridiche⁹, che riserva ai linguaggi altri da quelli dei diritti o della legge un carattere solo marginale. Dal punto di vista di Pocock, invece, tra il XVII e il XVIII secolo «*lo zoon politikon* assunse la sua caratteristica moderna», ossia quella di «osservatore (non estraneo, ma in essi coinvolto) dei processi con cui si attuavano mutamenti concreti e storici che incidevano a fondo nella sua stessa natura di cittadino» (Pocock, *Il momento*, p. 721). Si verifica, in altri termini, un processo che risulta dallo scontro tra modelli antropologici differenti che si definiscono a partire dalla polemica tra i repubblicani e l'oligarchia *Whig* al potere.

Quello che ci interessa mettere in luce dell'analisi di Pocock è che la dimensione decisamente più ampia dello spettro di dibattito costituzionale che emerge dalla sua ricerca è il frutto di un rinnovamento del concetto stesso di orizzonte costituzionale o di istituzione *tout court*: istituzione diviene qualsiasi struttura intersoggettiva che ha un influsso indiretto o diretto sul comportamento degli individui o attori sociali, sia essa una legge, una moda, o una particolare pratica socio-economica.

Un'impostazione di questo tipo arricchisce notevolmente l'immagine del XVIII secolo inglese, e permette di valorizzare due assi tematici che Pocock considera costitutivi dell'orizzonte esperienziale dell'uomo del XVIII secolo, rispetto ai quali l'illuminismo scozzese fornisce il suo contributo teorico specifico nella lotta contro le posizioni repubblicane del fronte *County*: il primo è il campo discorsivo che si crea a ridosso della "rivoluzione finanziaria e

commerciale"; il secondo campo è quello che Pocock e, sulla sua scia, N. Phillipson, individuano all'interno del dibattito sulle *manners* e in particolare sulla *politeness*.

Una delle innovazioni più proficue dell'analisi di Pocock è stata, infatti, quella di aver approfondito e colto il profilo costituzionale di una delle principali innovazioni politiche avvenute in Inghilterra a cavallo tra Seicento e Settecento, quella che a partire dalla analisi di Dickson è stata definita la *rivoluzione finanziaria* (Dickson, *The Financial Revolution*).

All'interno di questo campo discorsivo è possibile rinvenire, secondo Pocock, un passaggio antropologico epocale, in cui si definisce il problema di quale tipo di individualità e di quale tipo di libertà politica emerga in questo modello di società. Anche i termini della polemica che vede contrapporsi i sostenitori e gli oppositori alla *commercial society* mostrano che lo scontro va ben al di là di una polemica sul comportamento governativo. Il campo epistemico della "storia" diviene il terreno privilegiato nel quale questo scontro si articola in tutta la sua estensione concettuale:

Far more than a practice of trade and profit, even at their most speculative, the growth of public credit obliged capitalist society to develop as an ideology something society had never possessed before, the image of a secular and historical future. Without belief in the progress of the arts, the investing mercantile society literally could not maintain itself [Pocock, *Modes of political*, p. 98].

L'immagine del tempo storico che si sviluppa, soprattutto tra le fila dei sostenitori della *commercial society*, è profondamente innovativa rispetto a quella tradizionale contenuta nei discorsi sull'*Ancient Constitution* o sulla *common law*. Il tempo

storico, quello presente, non è più ostaggio dell'*immemorial past*, ma si determina in funzione del tempo futuro, il tempo dell'incertezza che bisogna dominare e il tempo della speranza di cui sono investiti gli effetti della *civilization*. La libertà non è più un appannaggio del passato, un principio garantito esclusivamente da quella figura del «vassallo libero proprietario della sua terra e inespugnabile guerriero», riferimento ideale di un modello di comunità politica che fa dell'indipendenza economica il suo principio fondamentale. Nelle parole di Andrew Fletcher, una delle figure di riferimento per la ricostruzione del discorso *republican*, ad esempio, Pocock legge non solo l'esaltazione di un modello di libertà e di virtù civile incompatibile con il processo di *civilization*, ma anche la sanzione di un abbandono definitivo del modello del cittadino virtuoso, dello *zoon politikon* aristotelico, nonché l'ambivalenza che contrassegna la nuova era della *libertà* che si afferma insieme al ritorno di barbarie e superstizione. Superstizione che, secondo questi autori, avrebbe avuto le sue basi proprio in quella ricchezza fittizia e immaginaria della moneta, dei titoli bancari per i privati, e del debito pubblico per lo Stato. Su cosa si può basare una ricchezza di questo tipo se non sull'immaginazione, sulla fantasia, sulla passione? Pocock mostra bene l'ambivalenza di questo processo quando afferma che «the Augustan social thought is visibly obsessed at time by the spectacle of a society advancing at high speed into a world it can only imagine as existing in the forms which it may desire» (*ibidem*). E si tratta di un'ambivalenza che emerge con chiarezza ancora maggiore dalle parole dei sostenitori del nuovo regime. Daniel Defoe, ad esempio, recuperando la

concezione storica di Fletcher dimostra che nel passato memorabile cui questi si riferisce «erano i più deboli a patire di più e il sangue dei poveri era il prezzo di tutto. Il popolo allora ottenne propri privilegi e obbligò il re e i baroni ad acconciarsi ad un *equilibrio* e cioè a quello che noi chiamiamo un parlamento» (Defoe, *An Argument Showing*, pp. 44-45). Egli recupera così una vecchia tesi dei *Levellers*, per dimostrare il carattere violento e di discontinuità dell'occupazione normanna, ma al posto di ripiegare, come questi ultimi, su un'esaltazione di un'ancora più antica libertà sassone, Defoe assume un tono "ipermodernista": non esiste una libertà antica. L'equilibrio dei poteri è una scoperta di appena due secoli prima e non si tratta di una scoperta della ragione, né di una rivelazione: è stato il commercio a porre fine all'assetto gotico.

Oltre alla nuova concezione della libertà in relazione al tempo storico, all'interno di questo dibattito assume centralità anche il nuovo statuto accordato alle forze che per tutto il secolo precedente sono state considerate dannose e pericolose, ovvero alle passioni e all'immaginazione.

Se con Hobbes, l'insicurezza derivata dalle passioni e dall'immaginazione è risolta attraverso la figura del patto e della sua osservanza, rimane tuttavia irrisolta la spiegazione di come gli uomini catturati dalla fantasia e dall'immaginazione possano scoprire quella legge (Pocock, *Il momento*, p. 772).

Di fronte a questo problema si assiste, nel Settecento, a una vera e propria cesura epistemologica. Un cesura le cui origini forse potrebbero essere rintracciate già nel Seicento, se si pensa ai contributi di Spinoza o di alcuni filosofi post-cartesiani come Malebranche e Pascal, ma che nel se-

colo successivo assume, per così dire, una valenza prettamente costituzionale: le passioni e l'immaginazione non svolgono più un ruolo residuale di perdita, o non tenuta, della ragione, ma divengono il motore di una nuova forma di socialità che fa della proprietà mobile della moneta e della politica del debito pubblico i propri elementi costitutivi.

Lungi dal rimanere racchiusi all'interno del campo economico, il discorso sull'immaginazione e quello sul credito assumono quindi una valenza costitutiva dell'individualità e della società settecentesca nel momento in cui divengono «motori del vivere umano e le molle della conoscenza umana» (*ibidem*, p. 775), quella della storia e della costituzione.

In questo quadro, la figura di David Hume assume una funzione esplicativa dell'ambiguità del processo in atto, perché se da un lato «Hume seguì Brady, Defoe e gli apologisti del regime Walpole nel negare consistenza alla Antica Costituzione e adottò la prospettiva di Harrington negando valore a quella dei neo-harringtoniani» (*ibidem*, p. 832), dall'altro le sue prese di posizione riguardo alle vicende americane¹⁰ e a proposito del rischio di bancarotta¹¹ da parte del governo inglese, fanno emergere come «Hume's temperament, his politic, and his philosophy were such that he chose to express the historicist contradiction of his age in terms not of the dramatic juxtaposition of opposites but of the inexhaustibly subtle ambivalence» (Pocock, *Hume and the American*, p. 133), la stessa rilevata da Forbes e, in un qualche modo, da Giarizzo.

La contraddizione rilevata tra autorità e libertà, secondo Pocock, sarebbe il segno della comprensione, da parte di Hume, della

presenza nella storia di un conflitto ancora più pesante, quello di «una forza conservatrice in lotta con una forza progressista» (Pocock, *Il momento*, p. 835); una contraddizione che è presente anche nella particolare posizione che occupa all'interno del suo pensiero il tema dell'immaginazione e delle passioni.

Hume knew far too much about the role of imagination in creating liberty, commerce, culture, and knowledge itself to take a merely negative and repressive view of the need for rational and political discipline. The great originality of his history of the Puritan Revolution is his insistence that the fanaticism of the Puritans sects was both an excessive threat to rational freedom and a necessary step toward its establishment [Pocock, *Hume and the American*, p. 136].

La società descritta da Hume è quella in cui

the value of everything was reducible to the fluctuating loan rate or the daily price of government stock and was no more than an index to the state of confidence in society's ability to meet its obligations in an unforeseeable future. Such a society could be governed only by imaginary hopes and fear; it was the economic equivalent of religious superstition [*ibidem*, p. 139].

Di conseguenza se l'immaginazione e le passioni, o meglio il loro costante fluttuare, costituiscono il pericolo principale per la società, tuttavia è proprio facendo appello a queste forze che la stabilizzazione sociale può essere garantita. E questo può avvenire se si prende atto del profondo mutamento che investe il rapporto tra governo e società, soprattutto in riferimento al tema della fiducia e alle sue relazioni coi modelli proprietari ai quali quest'ultima corrisponde.

Di fronte all'instabilità del credito, una «femmina»¹² che si impressiona facilmente di fronte ai minimi turbamenti sociali, i pensatori *Whig* del primo decennio

del Settecento ne rivendicano piuttosto il carattere razionale e il suo poggiarsi su un'*opinione* che sempre più viene identificata con la figura del *consenso*, ma che continua a conservare, tuttavia, quella «estrema instabilità che l'induce ad oscillare tra i due estremi della paura e della speranza» (Pocock, *Il momento*, p. 772).

Il tema del credito, infatti, agli occhi di chi riflette sulle nuove basi dell'economia continua a costituire un fondamento debole della società e dell'ordine politico; questo in quanto simboleggia e rende «reale l'incidenza dell'opinione, dell'impulso passionale e della fantasia nelle cose umane», rispetto alla solidità di un ordine sociale basato sulla centralità della proprietà terriera, che, a differenza del credito «poteva venire ancora percepita come qualcosa di solido e di fermo [...] e fornire una visione dei rapporti umani quali essi erano di fatto e secondo natura» (*ibidem*, p. 765).

Un simile conflitto permette, secondo Pocock, di valutare l'innovazione della politica humeana: di fronte all'impossibilità di recuperare una dimensione passata della virtù civica, una dimensione ideale del *pubblico*, fortemente separata da quella materiale degli interessi individuali, solo il riferimento a questi ultimi consente di riarticolare l'azione governativa in vista della tenuta della società: «egli vedeva nel sistema di governo una sorta di depuratore che portava la gente a trasformare le proprie mire a breve termine e i propri interessi privati in una visione generale e allargata in cui gli interessi particolari si mostravano convergenti» (*ibidem*, p. 833).

Tuttavia, non è solo lo spettro economico dell'immaginazione ad animare le riflessioni di Hume, ma anche la sua faccia religiosa, una faccia che in Inghilterra

costituisce un fantasma ben più concreto perché radicato profondamente sia nella memoria sociale sia in quella istituzionale del paese.

Nei suoi studi sull'evoluzione e la differenziazione interna all'ideologia *Whig*, e nel più recente tentativo di rilettura della modernità europea attraverso l'opera dello storico inglese Edward Gibbon, Pocock riserva al problema del conflitto religioso del Seicento inglese un ruolo centrale anche nella definizione delle strategie discorsive e delle prese di posizione politiche degli uomini del Settecento. In particolare, egli è convinto che a partire dal ripensamento dell'ideale dell'uomo religioso sia possibile individuare la presenza di una corrente di pensiero che può profilarsi come pienamente *Augustan*: la corrente, ma sarebbe meglio dire la cultura della *politeness*.

Il termine *politeness*, secondo Pocock, ma anche secondo altri storici che sulla sua scia hanno rivalutato il ruolo costitutivo della dimensione linguistica e culturale nella storia politica¹³, è divenuto una "parola-chiave" per la comprensione della cultura politica anglosassone settecentesca (cfr. Francesconi, *Politeness*).

Questa corrente di pensiero, le cui origini secondo Pocock devono essere individuate all'interno dell'elaborazione teologica latitudinaria, ha come baricentro politico l'obiettivo di fornire una risposta culturale ai problemi ideologici posti dal radicalismo post-puritano. Nel linguaggio della *politeness* si intrecciano una molteplicità di temi che vanno dalla critica dello stile pedante della filosofia scolastica, alla repressione o moderazione del fanatismo religioso, che nell'esperienza religiosa inglese prende l'etichetta di *entusiasmo*, fino alla proposta degli ideali della *commercial society*.

La teologia latitudinaria, nel periodo della Restaurazione, ha il merito di inaugurare quel complessivo processo di rielaborazione dell'antropologia religiosa che prevede la sostituzione dell'immagine dell'entusiasta con quella del *polite man*, l'uomo la cui esperienza religiosa – il suo dialogo con Dio – viene effettuata tramite la mediazione della società, della collettività, e non per mezzo della comunicazione immediata tipica della figura della profezia (Pocock, *The Varieties*, p. 219).

Secondo Pocock, infatti, l'intera esperienza della Restaurazione può essere compresa nella forma di una *politics of culture* volta alla neutralizzazione delle istanze sovversive dell'esperienza puritana. Quello che, tuttavia, nella metà del Seicento rimane un problema che si articola esclusivamente all'interno del linguaggio teologico, negli anni a cavallo della *Glorious Revolution* assume le sembianze di una complessiva proposta di riforma culturale, che si pone come obiettivo principale la saturazione dello iato presente tra mondo dei *learned men* e mondo dei *conversibile men*.

Pocock nota che quest'esigenza di riforma non attraversa solo la teologia, ma che, già a partire dall'elaborazione di Locke, si concentra in un complessivo ripensamento del rapporto tra *philosophy* e *culture* che ha come obiettivo la traslazione del ragionamento filosofico dall'ambiente delle università a quello delle *coffee-houses*, dei *club*, o delle sale da tè, luoghi dove il ragionamento filosofico assume più l'aspetto della conversazione amichevole che non quello della disputa radicale.

Come sottolinea intelligentemente Nicholas Phillipson – lo studioso che, sulla scia di Pocock, ha ricostruito nella maniera più puntuale la centralità del discorso sulla

politeness nell'elaborazione politica umana –, in questo progetto gioca un ruolo importante la straordinaria proliferazione di periodici a Londra – con sede in *Grub Street* – che segue all'abolizione della censura col Licensing Act del 1695. Nonostante l'élite abbia percepito l'atto come un pericolo, che avrebbe contribuito all'acuirsi della frammentazione politica e religiosa, gli storici hanno

spesso dimenticato che Grub street sviluppò uno stile di giornalismo che aveva come obiettivo il controllo della frammentazione dell'opinione piuttosto che la sua esacerbazione [...]. Come giornalisti vollero creare una opinione pubblica che trascendesse la divisione partitica e che fosse più "razionale" e più "moderata", più in "sintonia" col "common sense" che quella della propaganda dei partiti [Phillipson, *Hume*, p. 24].

Nella formazione di quello che si delinea sempre più non solo come un linguaggio, ma come un vero e proprio complesso di istituzioni sociali, giocano un ruolo centrale i contributi di Addison e Steel, e dello stesso Defoe. Secondo Phillipson, questi autori cercano di far fronte alla crescente instabilità politica che segue la *Glorious Revolution* «creating a language of interest which would reinforce the increasingly shaky authority of the language of rights on which the legitimacy of the Revolution depended and rescue it from the charge that the revolution Settlement was simply a Whig usurpation» (Phillipson, *Propriety*, p. 306).

All'interno del pubblico dei lettori – un settore in straordinaria crescita nell'Inghilterra di quegli anni –, questi autori, come poi Hume, individuano un ideale *public space* nel quale «dispute was replaced by conversation, inspiration by opinion, doctrine by polite manners, and the war-

like worlds of universal monarchy, wars of religion, feudal disorder and the wars of ancient virtue, by a European republic of trading states» (Pocock, *Barbarism and Religion*, p. 169).

Uno dei territori epistemici privilegiati per questa impresa culturale e politica è quello della storia. Proprio su questo terreno, secondo Pocock e Phillipson, Hume offre il suo contributo più significativo. La scoperta del tema della *politeness*, e della *civil conversation*, sebbene non assente nella prima fase di produzione intellettuale di Hume, costituisce una sorta di spartiacque all'interno della sua opera fino a divenirne il suo timone principale.

Secondo Pocock sarebbe tuttavia un errore leggere la genesi di uno "spazio pubblico" dei lettori e il ruolo che vi gioca la *historical narrative*, all'interno del modello, che accomuna le interpretazioni di Habermas, Koselleck ed Elias (Habermas, *Storia e critica*; Koselleck, *Critica illuministica*; Elias, *Il processo di civilizzazione*), e che interpreta lo sviluppo della sfera pubblica all'interno dell'opposizione tra una monarchia forte – che irregimenta la vita intellettuale attraverso il reclutamento e l'organizzazione in *académies* degli intellettuali, allo scopo di porli sotto il controllo del *patronage* reale – e una cultura intellettuale alternativa, nella quale le *salonnières* e la *gens de lettres* inventano uno "spazio pubblico" che contiene i *mœurs* e le *opinions* della *civil society* e la *public opinion*. Questo modello non è praticabile, secondo Pocock, in una realtà come l'Inghilterra, la Scozia o la Gran Bretagna, soprattutto in riferimento allo scrivere storia.

Monarchical government in England may be held to have been 'limited' by law, fiscality and constitutional practice, or with equal truth to have been

'absolute' in the sense that it exercised unlimited legislative sovereignty in a parliament where the crown still played a dominant role. [...] We may further say that this machinery of consultation and representation constituted a symbiosis of state and civil society which renders it unnecessary to think of them as parallel, let alone opposed entities. This in turn does not mean that important changes in the concepts of 'civil society' and 'public opinion' did not take place in the later history of early modern England; only that they took place within its characteristic structure [Pocock, *Barbarism*, p. 165].

Questa struttura organizzativa che si dipana in maniera simbiotica tra sociale e statale rende diversa anche la funzione della *philosophical history*. Prima di tutto va precisato che lo spazio pubblico all'interno del quale viene collocata la Storia inglese è uno spazio non controllato né direttamente dalla monarchia né formato in contrasto con quest'ultima. Piuttosto è uno spazio che si sviluppa affianco dell'industria della stampa di Londra, non più soggetta a censura a partire dal *Licensing Act*. Uno spazio che si definisce attraverso un *interplay* tra corte, città e paese. È questo il principale motivo per il quale l'argomento, il tema principale delle narrazioni storiche, non è quello della celebrazione della *gloria reale*.

The theme of English historiography was not *gloire* but faction; there was tension between faction and the classical ideal; the historiography shaped itself around the tension; and there came to be tension between the divided identity and the institutions – including the philosophy and historiography – that aimed to put an end to the tension [*ibidem*, p. 167].

Già Forbes aveva colto il cuore dell'impresa humanea nella definizione di una *philosophical politics* che aveva come obiettivo la moderazione del conflitto partitico inglese.

Pocock e Phillipson, inserendo Hume all'interno dell'orizzonte della *politeness*, proseguono sulla stessa strada, ma si concentrano in maniera particolare nel considerare gli *Essays* e la *History of England* come un tentativo non solo di fornire una legittimazione alla monarchia degli Hannover, ma anche di definire un quadro storico nel quale il pubblico dei lettori potesse auto comprendersi (*ibidem*, p. 183).

Il riferimento costante al tema della *politeness* può allora aiutarci, secondo Phillipson, a capire le riflessioni di Hume circa i criteri di legittimazione del governo. In un mondo sempre più dominato dall'opinione, da un lato è normale che gli individui si formino delle idee dei propri interessi e dei propri diritti in relazione ai partiti con cui sono schierati; dall'altro, diviene necessario comprendere che, attraverso la relazione che gli individui intrattengono con i partiti, è possibile sviluppare un maggior attaccamento al perseguimento e al mantenimento dell'interesse pubblico (Phillipson, *Politics and Politeness*, p. 314).

Pocock aggiunge che attraverso la parola chiave della *politeness* è anche possibile comprendere l'interesse di Hume per alcuni temi dalla storia d'Inghilterra normalmente rimasti ai margini delle narrazioni storiche.

L'innovazione che Hume introduce nella trattazione della *civilized monarchy*, che secondo Forbes è da imputare alla sua metodologia comparativa e al suo anticampanilismo, secondo Pocock deve essere letta come uno sviluppo dell'analisi sull'evoluzione della scienza e delle arti, del mondo culturale, in relazione ai regimi di *government*.

Superando la tradizionale lettura, da Hume attribuita a Longino, che prevede la

fioritura delle arti e delle scienze solo all'interno di un governo libero, Hume sarebbe giunto alla conclusione che «republic and absolute monarchy were less antithetical than complementary, so that the history of Europe and the theory of politics were alike in entailing the study of both» (Pocock, *Barbarism*, p. 188). Ciò è possibile in quanto la differenza tra i due governi risiede non nel differente esercizio della legge, quanto nella diversa articolazione delle *manners*, dei costumi e dei comportamenti.

Di conseguenza, Hume arriva addirittura a ribaltare la tesi "longiniana", non prima però di aver scisso il campo delle arti in campo scientifico e campo delle *polite arts*. Se le prime effettivamente trovano un terreno fertile all'interno delle repubbliche, in società di individui uguali tra loro, le seconde sono indissolubilmente ancorate al regime monarchico in quanto incarnano un genere di cultura legato all'inclinazione a piacere ai superiori. «Manners, and the arts that go with them, we are now being informed, are less immediately the creation of commerce than of courts; and the relation between the two is fundamental to our understanding of the *ancient regime*» (*ibidem*, p. 189). Se lo sviluppo delle *manners* è legato alla presenza di una relazione tra superiori e inferiori, Hume rintraccia un elemento di fortissimo interesse nella formazione di quella pratica sociale che è la *gallantry*, che si connette a sua volta al fenomeno della "cavalleria". Su questo tema Pocock rintraccia la possibilità di leggere lo sviluppo della *politeness* come un'evoluzione del percorso storico di civilizzazione delle *manners*, del quale le relazioni nei confronti del genere femminile costituiscono la prima fase.

Secondo Pocock, infine, è la tematica religiosa che pervade l'intera opera storica di Hume. L'entusiasmo è lo spettro che si nasconde dietro il confronto tra i partiti, ma soprattutto dietro quello dei principi a cui essi si ispirano. Questo è, come abbiamo potuto osservare, un tema che accomuna quasi tutta la storiografia sullo Hume storico. In più Pocock aggiunge che la scoperta dell'opinione come fondamento dei governi, incide sulla sua ricerca in maniera costante e lo induce a ridefinire continuamente le scansioni cronologiche della sua analisi costituzionale. Se l'analisi proto-materialistica di Harrington e di Bacone costituisce certamente un punto di riferimento importante per Hume, soprattutto riguardo alla loro lettura dei mutamenti dei regimi rispetto alle trasformazioni degli assetti proprietari, egli rimane alla fine interdetto dalla scissione che rileva tra la presenza di condizionamenti sociali e istituzionali alla base dei comportamenti degli attori storici e l'imprevedibilità e la singolarità delle azioni di questi. Ciò lo porta a scrivere la prima storia d'Inghilterra su una duplice chiave narrativa che accorpa la vecchia tradizione degli *arcana imperi* alla generalizzazione sociologica.

Attraverso la riconsiderazione degli assi tematici relativi alla "rivoluzione finanziaria e commerciale" e alla *politeness* diventa allora possibile sottolineare la trasformazione dei discorsi politici delle parti in campo attorno al tema del rapporto tra governo e società: in particolare, riguardo al primo punto, la centralità ricoperta dalla tematica della rivoluzione finanziaria e del debito pubblico – intrecciando all'interno del rapporto governanti-governati il tema dell'immaginazione e la questione del credito – ha consentito di riarticolare il nesso

opinione-governo all'interno di uno spazio discorsivo che va oltre il tema del consenso; soprattutto, queste analisi hanno messo in luce come, nello scontro tra sostenitori e critici della rivoluzione finanziaria, si oppongano due diverse concezioni del potere. Riguardo al secondo tema, gli studi sulla *politeness*, hanno messo in evidenza la relazione costitutiva tra la questione del "raffinamento delle *manners*" e i tentativi di neutralizzazione del conflitto politico del Seicento e della prima parte del Settecento, una relazione stretta a tal punto da generare una vera e propria variante del Whiggismo. Tuttavia, il tema della *politeness* risulta particolarmente interessante soprattutto se considerato nel suo duplice scopo: quello di incarnare uno strumento di civilizzazione e di neutralizzazione allo stesso tempo. Su questo piano è possibile valorizzare lo specifico contributo di Hume.

Ci pare inoltre importante rilevare l'innovazione compiuta dalla storiografia che ha sottolineato il carattere centrale della *politeness* all'interno del pensiero politico del Settecento inglese, particolarmente in relazione all'emersione dell'opinione pubblica come sfera "critica" e opposta a quella del potere, complicando questo nesso e mostrando come, almeno per quanto riguarda la vicenda inglese, sia improprio considerare l'opinione alla luce di una distinzione e contrapposizione tra Stato e società. Concludendo possiamo dire che, di fronte a una realtà che assume la *Britain*, l'unione tra Scozia e Inghilterra, come proprio orizzonte politico privilegiato, Pocock ha mostrato la possibilità di intendere l'intera elaborazione di una parte dell'illuminismo scozzese come una ricerca degli strumenti teorici adatti per la legittimazione di un determinato ordine politico istituzionale e sociale,

lo stesso ordine che, in Inghilterra, vedeva come suoi sostenitori i *Whig* al governo e i loro intellettuali di riferimento.

Tuttavia l'illuminismo scozzese non reagisce in maniera unitaria a questa sfida. La riflessione di Hume in particolare, se da un lato è paradigmatica nel suo essere schierata in quel fronte della *politeness* con lo scopo di moderare il linguaggio e lo scontro politico del tempo — una posizione che conferma la tesi *moderate* di Forbes — dall'altro mostra — nei suoi discorsi sul debito pubblico, nella sua enfasi sulla contraddizione tra autorità e libertà e nelle sue posizioni riguardo i ribelli americani — una tensione che non è possibile ricomporre e che per quanto ci riguarda può essere assunta come immagine centrale nell'ambito di questa analisi.

Opere di Hume

Hume, D., *Opere*, edizione a cura di E. Lecaldano e E. Mi-stretta contenenti il I vol.: *Trattato sulla natura umana, Estratto del Trattato sulla natura umana, Storia naturale della religione, Dialoghi di religione naturale*; Il vol.: *Ricerca sull'intelletto umano, Ricerca sui principi della morale, Un dialogo, Dissertazione sulle passioni, Saggi morali, politici e letterari, Saggi ritirati, Saggi non pubblicati, La mia vita*, 2 voll. Laterza, Roma-Bari, 1971. Segnati in questo articolo con la sigla *Op.* Con la numerazione romana successiva alla sigla indichiamo il volume di riferimento;

Hume, D., *The History of England from the Invasion of Julius Caesar to the Revolution in 1688* (1754-62), 6 voll., Liberty Press, Indianapolis, 1983. Segnato in questo articolo con la sigla *HE*. Con la numerazione romana successiva alla sigla indichiamo il volume di riferimento;

Hume, D., *The Letters of David Hume*, 2 voll., edited by J.Y.T. Greig, Clarendon Press, Oxford, 1932.

Testi citati

Adair, D., 'That Politics May Be Reduced to a Science': David Hume, James Madison, and the Tenth Federalist Paper, in «20 Huntington Library Quarterly», 343, 349 n. 2, 1957, ora in T. Colbourn, a cura di, *Fame and the Founding Fathers*, Norton, New York, 1974;

Althusser, L., *La corrente sotterranea*, in Id., *Sul materialismo aleatorio*, Unicopli, Milano, 2000;

Arkin, M.M., "The Intractable Principle": David Hume, James Madison, Religion, and the Tenth Federalist, in «The American Journal of Legal History», Vol. 39, n. 2, Apr., 1995, pp. 148-176;

Bentham, J., *A Fragment on Government; or, A Comment on the Commentaries*, in J. Bentham, *A Comment on the Commentaries and A Fragment on Government*, a cura di J.H. Burns e H.L.A. Hart, University of London The/Athlone Press, London, 1977;

Brewer, J., *Party Ideology and Popular Politics at the Accession of George Third*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986;

Bryson, G., *Man and Society: The Scottish Inquiry of the Eighteenth Century*, A.M. Kelley, New York, 1968;

Butterfield, H., *The Whig Interpretation of History*, Bell & Sons, London, 1968;

Conniff, J., *Hume on Political Parties: The Case for Hume as Whig*, in «Eighteenth-Century Studies», Vol. 12, n. 2, Winter, 1978-79, pp. 150-173;

Conniff, J., *The Enlightenment and American Political Thought: A Study of the Origins of Madison's Federalist Number 10*, in «Political Theory», Vol. 8, n. 3, Aug., 1980, pp. 381-402;

Defoe, D., *An Argument Showing that a Standing Army, with Consent of Parliament, is not Inconsistent with a Free Government*, 1698, ripubblicato in Daniel Defoe, a cura di J.T. Boulton, New York, 1965;

Dickinson, H.T., *Liberty and Property. Political Ideology in Eighteenth-Century Britain*, Methuen, London, 1977;

Dickson, P.G.M., *The Financial Revolution in England: A Study in the Development of Public Credit, 1688-1756*, Macmillan, London, 1967;

Elias, N., *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna, 1982;

Fioravanti, M., *Costituzione*, Il Mulino, Bologna, 1999;

Forbes, D., *Politics and History in Hume* (Reviewed Work: *David Hume politico e storico* by Giuseppe Giarrizzo), in «The Historical Journal», vol. 6, n. 2, 1963, pp. 280-295;

Forbes, D., *Hume's Philosophical Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1975;

Francesconi, D., *Politeness: una parola chiave del vocabolario*

- di Hume, in «Il Pensiero Politico», Anno XXX, n. 3, 1997, pp. 551-559;
- Gauthier, D., *David Hume, Contractarian*, in «The Philosophical Review», LXXXVIII, 1, pp. 3-38;
- Giarrizzo, G., *David Hume politico e storico*, Einaudi, Torino, 1962;
- Giarrizzo, G., *Introduzione*, in D. Hume, *Antologia degli scritti politici*, a cura di G. Giarrizzo, Il Mulino, Bologna, 1961;
- Gibson, A., *Interpreting the Founding. Guide to the Enduring Debates over the Origins and Foundations of the American Republic*, University Press of Kansas, Lawrence, Kansas, 2006, pp. 37-52;
- Grene, M., *Hume: Sceptic and Tory*, in «Journal of the History of Ideas» 4, June, 1943, pp. 333-348;
- Habermas, J., *Storia e critica dell'Opinione pubblica*, Laterza, Bari, 1971;
- Halevy, E., *The Growth of Philosophic Radicalism*, Faber & Faber, London, 1972;
- Holmes, G., *British Politics in the Reign of Queen Anne*, Macmillan, London, 1967;
- Hont, I., *Jealousy of trade: international competition and the nation-state in historical perspective*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Mass.)-London, 2005;
- Kemp Smith, N., *The philosophy of David Hume: a critical study of its origins and central doctrines*, Macmillan, London, 1964;
- Kent, S. K., *Gender and power in Britain, 1640-1990*, Routledge, London-New York, 1999;
- Koselleck, R., *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Il Mulino, Bologna, 1972;
- Livingstone, D.W., *Hume's Philosophy of Common Life*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 1984;
- Livingstone, D.W., *Reviewed Work(s)*, in «Eighteenth-Century Studies» Vol. 11, n. 2, Winter, 1977-78, pp. 257-260;
- Macpherson, C.B., *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Isedi, Milano, 1973;
- Matteucci, N., *Organizzazione del potere e libertà. Storia del costituzionalismo moderno*, Utet, Torino, 1976;
- Mill, J.S., *Bentham*, in Id., *Collected Works of John Stuart Mill*, a cura di F.E.L. Priestley e J.M. Robson, University of Toronto Press, Toronto, 1969, vol. X;
- Miller, D., *Philosophy and Ideology in Hume's political thought*, Clarendon Press, Oxford, 1981;
- Mossner, E.C., *The Life of David Hume*, II ed., Clarendon Press, Oxford, 1979;
- Mossner, E.C., *Was Hume a Tory Historian? Facts and Reconsiderations*, in «Journal of the History of Ideas», 2, April, 1941, pp. 225-236;
- Namier, L.B., *The structure of politics at the accession of George 3*, Macmillan, London, 1961;
- Negri, A., *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, Manifestolibri, Roma, 2002;
- Pesante, M.L., *Il debito pubblico e le sue antinomie da Davenant a Smith*, in A.A.VV., *Passioni, interessi, convenzioni. Discussioni settecentesche su servitù e civiltà*, Franco Angeli, Milano, 1992;
- Phillipson, N., *Adam Smith as Civic Moralist*, in I. Hont e M. Ignatieff, a cura di, *Wealth and Virtue. The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983;
- Phillipson, N., *Hume*, Wiedenfeld & Nicolson, London, 1989;
- Phillipson, N., *Politeness and Politics in the Reigns of Anne and the early Hannoverians*, in J.G.A. Pocock, G.J. Schochet e L.G. Schwoerer, *The Varieties of British Political Thought, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 1993;
- Phillipson, N., *Politics and Politeness in the Philosophy of David Hume*, in G.J. Schochet, a cura di, *Politics, Politeness, and Patriotism*, cit.;
- Phillipson, N., *Propriety, Property and Prudence: David Hume and the Defence of the Revolution*, in N. Phillipson, T. Nicholas, Q. Skinner, a cura di, *Political discourse in early modern Britain*, Cambridge University Press, Cambridge, 1993, pp. 302-20;
- Phillipson, N., *Propriety, Property and Prudence: David Hume and the Defence of Revolution*, in N. Phillipson, a cura di, *Political Discourse in Early Modern Britain*, Cambridge University Press, Cambridge, 1993;
- Phillipson, N., *The Scottish Enlightenment*, in R. Porter e M. Teich, a cura di, *The Enlightenment in National Context*, Cambridge University Press, Cambridge, 1981;
- Plumb, J.H., *The Growth of Political Stability in England. 1675-1725*, London, Macmillan, 1967;
- Pocock, J.G.A., *Barbarism and Religion*, Vol. II: *Narratives of Civil Government*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999;
- Pocock, J.G.A., *Hume and the American Revolution: The dying thoughts of a North Briton*, in J.G.A. Pocock, *Virtue, Commerce and History*, cit.;
- Pocock, J.G.A., *Modes of political and historical time in early eighteenth-century England*, in J.G.A. Pocock, *Virtue, Commerce and History*, cit.;
- Pocock, J.G.A., *Reviewed Work(s): Hume's Philosophical Politics by Duncan Forbes*, in «The American Political Science Review», Vol. 72, n. 2, Jun., 1978, pp. 638-639;
- Pocock, J.G.A., *The Ancient Constitution and the Feudal Law, English Historical Thought in the Seventeenth Century*, Northon Library, New York, 1957;

- Pocock, J.G.A., *The Varieties of Whiggism from Exclusion to Reform*, in J.G.A. Pocock, *Virtue, Commerce and History*, cit.;
- Pocock, J.G.A., *Virtue, Commerce, and History. Essays on Political Thought and History, Chiefly in the Eighteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985;
- Pocock, J.G.A., *Virtues, rights, and Manners. A Model for Historians of Political Thought*, in J.G.A. Pocock, *Virtue, Commerce, and History*, cit.;
- Pocock, J.G.A., *Cambridge Paradigms and Scotch Philosophers: A Study of the Relation between the Civic Humanist and the Civil Jurisprudential Interpretations of Eighteenth-century Social Thought*, in I. Hont, M. Ignatieff, a cura di, *Wealth and Virtue. The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983;
- Pocock, J.G.A., *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Il Mulino, Bologna, 1975;
- Reid, T., *Ricerca sulla mente umana*, in A. Santucci, a cura di, *Ricerca sulla mente umana e altri scritti*, UTET, Torino, 1996;
- Restaino, *Scetticismo e senso comune. La filosofia scozzese da Hume a Reid*, Laterza, Roma-Bari, 1974;
- Richter, M., *Reconstructing the History of Political Languages: Pocock, Skinner, and the Geschichtliche Grundbegriffe*, in «History and Theory», Vol. 29, n. 1, Feb., 1990, pp. 38-70;
- Rosen, F., *Classical Utilitarianism from Hume to Mill*, Routledge, London-New York, 2003;
- Schochet, G.J., a cura di, *Politics, Politeness, and Patriotism. Paper presented at the Folger Institute Seminar "Politics and Politeness: British Political Thought in the Age of Walpole"* Directed by N. T. Phillipson, The Folger Institute, The Folger Shakespeare Library, Washington D.C., 1993;
- Scuccimarra, L., *La Begriffsgeschichte e le sue radici intellettuali*, in «Storica», n. 10, 1998, pp. 7-99;
- Spencer, M.G., *Hume and Madison on Faction*, in «The William and Mary Quarterly» Vol. 59, Issue 4;
- Stephen, L., *English Thought in the Eighteenth Century*, 2 voll., Smith, Elder, London, 1876;
- Thompson, M., *Ideas of Contract in English political Thought in the Age of John Locke*, Garland Publishing, New York-London, 1987;
- Thompson, M., *The Reception of Locke's «Two Treatises of Government», 1690-1705*, in «Political Studies», n. 2, 1976, pp. 184-191;
- Trevelyan, G.M., *La Rivoluzione inglese del 1688-89*, Il Saggiatore, Milano, 1976;
- Trevelyan, G.M., *Storia d'Inghilterra*, Garzanti, Milano, 1991;
- Turco, L., *Dallo scetticismo al senso comune. Un'interpretazione della filosofia scozzese del senso comune che trova in Newton e nel newtonismo britannico la giustificazione principale delle sue origini*, il Mulino, Bologna, 1974;
- Whelan, F., *Order and Artifice in Hume's Political Philosophy*, Princeton University Press, Princeton, 1985;
- Wolin, S., *Hume and Conservatism*, in «The American Political Science Review», Vol. 48, n. 4, Dec., 1954, pp. 999-1016;
- Zanini, A., *Genesi imperfetta: il governo delle passioni in Adam Smith*, Giappichelli, Torino, 1995.

¹ È chiaro il riferimento allo studio di A. Zanini, *Genesi imperfetta*.

² Significativa è la recensione al libro III del *Treatise* apparsa nella primavera del 1741 su *Bibliothèque raisonnée*. L'autore è esplicito nel rilevare l'ambiguità del testo humeano. Hume, a suo modo di vedere, sarebbe un "puro Hutcheson" riguardo alla trattazione e al ruolo accordato ai sentimenti e un "puro Hobbes" in riferimento alla teoria dell'origine della giustizia e dei

diritti di proprietà, cit. in E.C. Mossner, *The Life*.

³ La cifra ambigua della filosofia humeana emerge anche nel giudizio che Reid dà alla filosofia esposta nel *Treatise* nella sua *Inquiry into the Human Mind on the Principles of Common Sense* (1764). Agli apprezzamenti per la coerenza e l'estremo rigore di Hume viene affiancata l'immagine dello scettico che ha svelato al giovane Reid dove conduce le sue ultime conseguenze nell'ipotesi delle idee, introdotta da

Cartesio in Francia e diffusa da Locke in Inghilterra. Così nella *Ricerca sulla mente umana* «I suoi argomenti si fondano su principi già stabiliti da Descartes, Malebranche e Locke, su principi che poi furono largamente accolti. Secondo l'opinione dei giudici più acuti, pare che essi non siano mai stati e non possano essere confutati; e così si ritiene che Berkley abbia provato con ragionamenti incontrovertibili quello che nessun uomo sensato può credere. Hume, dal canto suo,

muove dagli stessi principi, ma li sviluppa fino agli estremi limiti. Come Berkley aveva distrutto il mondo materiale, egli distrugge per le medesime ragioni il mondo spirituale non lasciando che idee e impressioni senza un soggetto su cui possano imprimer-si» (T. Reid, *Ricerca sulla mente*). Sulla relazione tra Hume e Reid cfr. L. Turco, *Dallo scetticismo*.

⁴ Non è un caso, secondo Forbes, che Hume consideri la possibilità che alcune società primitive possano essersi fondate attraverso una dinamica contrattuale. Su una traiettoria differente c'è un altro studioso, David Gauthier, che addirittura ha considerato Hume un contrattualista. In un saggio del 1979 dal titolo *David Hume, Contractarian*, Gauthier riesce a giustificare questa tesi attraverso un'operazione ingegnosa che consiste nel considerare il contrattualismo come una specie del convenzionalismo.

⁵ Per usare le parole con le quali D.W. Livingstone recensì l'opera di Forbes nel 1978 (D.W. Livingstone, *Reviewed Work[s]*).

⁶ Hume individua nelle innovazioni violente anche la genesi dei vari passaggi costituzionali che si sono susseguiti in Inghilterra. Cfr. *HE*, Vol. IV, Appendix III, p. 355 «many constitutions, and none more than the British, have been improved even by violent innovation».

⁷ Le ricerche che leggono una relazione stretta tra l'elaborazione dell'illuminismo scozzese e quella dei padri fondatori americani costituiscono oramai una vera e propria corrente interpretativa autonoma sulle origini del repubblicanesimo americano (cfr. A. Gibson, *Interpreting the Founding*). Questo filone interpretativo è stato inaugurato da D. Adair, *That Politics May*; che ha individuato nel tentativo scozzese, e humaneo in particolare, di fondare una nuova scienza politica sull'universalità della natura umana il contributo più

importante all'elaborazione dei nuovi principi politici dei padri fondatori. Interessanti riflessioni si possono trovare anche in J. Conniff, *The Enlightenment and American*; M.M. Arkin, *"The Intractable Principle"*; ma soprattutto nella ricerca di M.G. Spencer, *Hume and Madison*.

⁸ Sul *linguistic turn* nei suoi rapporti con le due tradizioni dell'analisi dei discorsi e della *Begriffsgeschichte* cfr. M. Richter, *Reconstructing the History*. Sulle ricadute metodologiche del *linguistic turn* nel campo della ricerca storico costituzionale, soprattutto in riferimento alla *Begriffsgeschichte* cfr. L. Scucimarra, *La Begriffsgeschichte*.

⁹ Come affermerà successivamente: «To write the history of political thought in law-centered terms – which is largely equivalent to writing it as the history of liberalism – is, as we have seen, paradigmatically enjoined; and to contend, as is done here, that the languages of right and virtue are not readily interchangeable is to make the latter appear an intruder and anomaly in a field defined by the former. There are signs [...] of an impulse to ignore the civic humanist paradigm or to assimilate it to the juristic» (J.G.A. Pocock, *Virtue, Commerce*).

¹⁰ «I am an American in my Principles, and wish we could let them alone to govern or misgovern themselves as they think proper» afferma Hume in una lettera del 27 Ottobre 1775 al Barone Mure of Caldwell (*The Letters* Vol. 2, p. 303).

¹¹ Il problema di come debbano essere interpretate le affermazioni di Hume sul debito pubblico ha dato vita a una molteplicità di interpretazioni. Tra queste fondamentale è quella di I. Hont, *Jealousy of trade*; per quanto riguarda un approccio che valorizza le riflessioni di Hume come interne a una dimensione teorica dell'economico cfr. M.L.

Pesante, *Il debito pubblico*.

¹² Sul carattere "femminile" del credito, ma anche dell'immaginazione, sono interessanti le riflessioni contenute in S. K. Kent, *Gender and power*: «Apolo-gist for the Whig commercial regime thus faced two intricately related task: they had to devise some ideological means of rendering a commercial system based in credit virtuous on one hand, and they had to subject the unruly, and potentially effeminizing, passions and appetites of commercial capitalism to masculine discipline and management on the other. The first necessitated the removal of the feminine, in representational terms, from the public area; the second required transforming passions into interest» (*ibidem*, pp. 63-64).

¹³ Tra i molti studi sul tema della *politeness* in Gran Bretagna: J.G.A. Pocock, *Virtues, rights*, pp. 48-50; J.G.A. Pocock, *Cambridge Paradigms*, pp. 240-245, 250; J.G.A. Pocock, *Barbarism and Religion*, pp. 18-20, 165-197; N. Phillipson, *The Scottish Enlightenment*, pp. 19-40; N. Phillipson, *Adam Smith*, in part, pp. 198-202; N. Phillipson, *Hume*; N. Phillipson, *Propriety, Property*, pp. 302-320; N. Phillipson, *Politeness and Politics*, pp. 211-245; G.J. Schochet (a cura di), *Politics, Politeness*.